

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 - Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

La DC fa intervenire l'esercito. Un altro passo verso lo stato d'"emergenza"

Foto di Moro con messaggio da parte delle B.R.: Moro sarà «processato» in contemporanea con i 15 brigatisti rossi a Torino. Megalomania, concezione tecnologica, silenzio sulla classe operaia, silenzio sul PCI e sull'URSS

Interviene anche l'esercito, con compiti di perlustrazioni e di controlli. La decisione è stata presa ieri dal ministero dell'interno, sotto la spinta di Pascalinò e della DC. Ancora non chiaro l'ambito di questo intervento, per ora a Roma

20 mila persone ai funerali dei cinque poliziotti uccisi. Uno squallido corteo DC-PCI, prima la DC e poi il PCI, arriva ai funerali con slogan tipo «Curcio maiale per te finisce male». Dopo il funerale, bande di poliziotti arrivano a sparare

Tra i 20 schedati, la cui foto è stata pubblicata dai giornali sull'esempio tedesco, due — Del Giudice e Bellavita — dichiarano di non appartenere alle BR. Un altro compare due volte con due nomi diversi. Infine Aloisi e Pavale sono da mesi in carcere

Indagini: i risultati sono nulli. Si susseguono i vertici, censura sulla stampa, esibizionismo degli inquirenti. Inutile setaccio in tutta la zona nord di Roma, con perquisizioni alla «tedesca», per interi blocchi di caseggiati

Da 48 ore Gianfranco Moreno, impiegato bancario, è in stato di fermo per «indizi labili». Infelisi ha annunciato che lo interrogherà lunedì. Così saranno 96 ore, cioè quanto previsto dal fermo di polizia che così è in piena applicazione



Questa è la fotografia di Moro recapitata ieri mattina al Messaggero insieme al messaggio delle Brigate Rosse. Il messaggio è pubblicato a pagina 3 con un nostro commento.

«Non ho alcun dubbio sull'esistenza di collegamenti tra certi gruppi di Autonomia Operaia e i terroristi. Certe componenti dell'Autonomia Operaia costituiscono la base logistica, il punto d'appoggio per i gruppi clandestini. Cellule eversive si sono infiltrate in grandi aziende industriali e anche in delicatissimi servizi pubblici: all'Enel, alla Sip, nei settori dei trasporti e negli ospedali. C'è gente arrestata per vari reati tra i quali il possesso di armi in queste aziende. Bisogna cacciare via questi nuclei, rompere la catena di solidarietà».

A parlare è Ugo Pecchioli, con in mano la palette in dotazione ai carabinieri per intimare l'alt. L'ospitalità è ancora gentilmente concessa dal Corriere della Sera con il quale l'onorevole ha una certa confidenza. Individuato il pericolo l'aiutante di Cossiga spiega come rendere più efficienti gli organi repressivi dello Stato a partire dai servizi segreti fino alla polizia di

Berufsverbot

cui si chiede come unica «riforma» un coordinamento tra le varie polizie per garantire maggiore capacità operativa.

E questo è uno. Poi c'è Lama che completa la richiesta di un berufsverbot.

«Se vogliamo difendere la Repubblica e la democrazia, non possiamo affidare solo agli agenti l'ordine di questa difesa. Ogni cittadino deve sentirsi impegnato... bisogna che ci guardiamo intorno, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle famiglie... Collaborare con le forze dell'ordine vuol dire non assistere passivamente, non attribuire sempre agli altri — al vicino di casa — dei compiti che spettano prima di tutto a ciascuno di noi... Se ci sono dei sospetti, delle persone che chiaramente giustificano l'azione degli avversari della democrazia, non possiamo far finta di non vedere... I terroristi

sono pochi, pochissimi, ma molti di più sono quelli che sanno, che hanno visto qualcosa».

E questo è un altro che si è arruolato volontario nella nuova crociata dell'ordine ad ogni costo. Poi c'è Pajetta che si articola ancora di più nell'esproprio delle libertà.

«Le radio libere, facendo passare in diretta le telefonate, diffondono posizioni di sostegno al terrorismo. Questo va impedito, occorre prendere provvedimenti».

Dunque «l'espulsione dal seno della classe dei lavoratori, di quanti simpatizzano, ciontano, giustificano i criminali» va avanti.

Ieri mattina al Poligrafico gente del PCI e della DC, incarnatori del bene, non hanno fatto entrare compagni di DP.

Per una segnalazione di cittadini un altro compagno di Roma, che si oc-

cupa dei problemi dei soldati, è stato fermato alle 9 e rilasciato alle 14 perché riconosciuto estraneo a qualsiasi reato.

In tutta Italia si ripetono perquisizioni senza mandato e per le strade, ai posti di blocco, si spara e si uccide.

Anche questo è terrorismo, anche questo porta al terrorismo.

Quando il dissenso viene criminalizzato, quando chi non bacia la bandiera dell'ordine di Cossiga e Pecchioli viene trattato da complice delle Brigate Rosse, quando la democrazia rimane un diritto solo per chi accetta il potere e i suoi dettami liberticidi, quando si decide l'impiego dei militari — come oggi — in questioni di ordine pubblico, quando si pensa che siano un rimedio le cosiddette misure d'urgenza, il terrorismo lo si favorisce, lo si istiga, lo si spinge ancora alle armi per passarle per le mani.

A questo porta la vostra brillante strategia politico-militare. Bella roba!

Funerali: la commozione manovrata dallo squallore dello stato DC-PCI

Roma, piazzale del Verano, ore 16,30. Molte migliaia di persone assistono silenziosamente al rito funebre dei cinque poliziotti uccisi della scorta di Moro. Carabinieri, polizia, generali, ministri, blindati, corone, tutto si mescola alle poche parole di chiesa e di Stato che si riescono a carpire nelle ultime file dove ci sono anche alcuni operai della Selenia con lo striscione del CdF. La gente è muta, un po' sono spettatori, un po' partecipi al dolore delle famiglie degli uccisi, molte sono le famiglie, ma ci sono anche giovani. I curiosi guardano dai muri circostanti. Nel frattempo sta giungendo qui un macabro corteo DC-PCI che sta attraversando la città, proven-

nendo dal Colosseo. 5.000 in tutto, squalido per qualità e quantità, equamente diviso a metà tra bandiere bianche e bandiere rosse (in coda mentre le bianche sono in testa).

Le bandiere, una selva, sono il dato caratteristico di questa parata mal riuscita. I democristiani sono proprio pochi, pensando che vengono da Roma, Caserta, Latina, Maglie e varie altre città e ci sono giovani e vecchi benché fosse formalmente indetta dal movimento giovanile. La gente è scanzata, non è abituata ai cortei, continuamente manovrata dai galoppini ai margini con il bracciale bianco che si sforzano di dare un aspetto dignitoso

alla manifestazione e di galvanizzare — ma non troppo — per evitare che vengano fuori troppo spudoratamente l'anima reazionaria, ma file di giovanotti e ragazze di aspetto provinciale, parrocchiale e impiegatizio.

Subito, dietro un servizio d'ordine bianco, incalza la FGCI: unito nello slogan «Curcio assassino» (DC) «Curcio boia» (PCI). Di altri partiti nessuna traccia.

Tutti e due gli spezzoni del piccolo corteo sono a disagio: i democristiani con l'evidente sputtanamento di essere così in pochi, si sforzano di gridare «Unità, Unità, la DC non cederà» e «Moro è nostro e noi lo rivogliamo» per sottrarsi un

po' al troppo caloroso abbraccio del PCI e urlano fino allo striscione «DC libertà». Il PCI ha convogliato qui solo le salmerie minori — probabilmente per calcolo oltre che per lo schifo che devono provare anche i più incalliti fighicotti; che intona l'internazionale viene represso, ed il grido unitario: «Per gli agenti uccisi non basta il lutto, brigatisti rossi pagherete tutto» vuole recuperare un rapporto di base con la DC.

Vi lasciamo indovinare la provenienza di due slogan fra i più significativi: «Siamo stanchi di aspettare, sti processi s'hàn da fa'» (in napoletano) e «La lotta è più dura ma non ci fa paura».

In questo momento, alle 16,45, il corteo è arrivato al Verano; di qui se n'è mosso un altro con alla testa i giovani democristiani venuti anche da altre città, in particolare da Napoli e Caserta. Sintomatici gli slogan che si infittivano: «Curcio maiale, per te finisce male» (a proposito di democrazia!) e «I giovani DC lo gridano in coro, siamo con te presidente Moro!». Dietro ai democristiani, circa 2.3.000, sfilavano gli altri partiti.

Dopo il funerale, il corteo si è ingrossato: la DC tiene sempre la testa e le parole d'ordine sono sempre più di partito. Una donna da dentro il cimitero ha gridato «pena di morte» e ha ricevuto molti applausi. Così quan-

do i comunisti alzano il pugno, qualcuno tra i democristiani commenta: «Prima li ammazzano poi li salutano con il pugno». Il tentativo di clima unitario trova molte difficoltà: la DC grida (come se lo chiedesse) in memoria di Stammheim «Curcio maiale per te finisce male». I cordoni del PCI «Il PCI cambierà questa sporca società». Dalla DC ci sono molti applausi ai carabinieri. Alla fine dei funerali alcuni agenti hanno deposto fiori sul luogo in cui era stato ucciso Passamonti. Altri si sono sfogati andando a provocare i compagni alla vicina Casa dello Studente dove hanno anche sparato alcuni colpi di pistola.

Nomi a caso nella lista dei ricercati. La caccia alle streghe è aperta

«La caccia al terrorista» secondo lo stile inaugurato in Germania durante il rapimento Scieleyer, ha dato i suoi primi frutti. Con quali criteri la lista sia stata compilata è facilmente immaginabile. Per qualsiasi motivo uno è latitante rischia di ritrovarsi nella lista dei rapitori di Moro. Ogni cittadino può telefonare e segnalare: una buona occasione per denunciare chi si vuole secondo una tecnica sperimentata da anni e anni.

E' l'invito al cittadino «Joe» a denunciare il proprio vicino irregolare, così si fabbrica il consenso nei confronti dell'attività di polizia, si dà ai cittadini

Antonio Bellavita è il direttore di Controinformazione: è segnalato tra i brigatisti ricercati: dovrebbe essere uno dei carcerieri di Moro, in realtà vive all'estero da molto tempo; e non poteva essere a Roma durante il rapimento.

Controinformazione ha emesso il seguente comunicato.

Tra i «venti pericolosi ricercati» c'è anche Antonio Bellavita direttore del periodico Controinformazione, latitante dal 5 dicembre 1974, accusato di partecipazione a banda armata e mai processato per questa imputazione.

Da quella data Antonio Bellavita risiede all'estero dove vive e lavora con le sue generalità e dove è stato più volte intervistato da giornalisti di organi di stampa italiani e stranieri.

Al momento dei fatti addebitati a questi venti latitanti — presunti brigatisti additati all'opinione pubblica come probabili responsabili dei gravi fatti di Roma — Antonio Bellavita si trovava ad almeno duemila chilometri dalla capitale. Esistono su ciò testimonianze inoppugnabili, così come è documentabile ogni sua attività svolta negli ultimi tre anni. Ogni testimonianza è ufficiale e può essere prodotta in ogni momento.

La polizia sa tutto questo. Anzi, la stessa opinione pubblica ne è stata

informata; nell'ultima intervista, pubblicata nell'agosto del 1977, da un inviato speciale di un quotidiano milanese si fa preciso riferimento alle sue attività... Si vuol far cre-

Taranto, 18 — A Taranto un compagno di Lotta continua, Eugenio Falace si è trovato con la sua foto pubblicata su un giornale locale: era qualificato come pericoloso brigatista probabile rapitore di Moro. Il compagno di cui si dice che da mesi è scomparso dalla circolazione e che quindi ha compiuto chissà quali imprese terroristiche, lavora in realtà al comune di Taranto, è conosciuto da tutti e non si è mai nascosto. Sul giornale locale («Il Corriere del giorno») viene riportata la sua foto anche se con il nome sbagliato: Augusto a posto di Eugenio. Un Augusto con lo stesso cognome esiste, ma è attualmente in carcere e non ha nessuna possibilità di essere stato scambiato con il compagno per un errore.

Alla questura, dove il compagno è andato questa mattina con altri compagni, dicono di non saperne nulla. Pare che la foto sia stata messa in giro dai carabinieri. Ma la cosa ufficialmente non è certa. Insomma Eugenio si è ritrovato ricercato pericoloso e non sa chi deve ringraziare.

l'idea di essere in guerra e di sentirsi soldati in trincea. Solo a questo possono servire foto segnaletiche confezionate con i nomi più lontani tra di loro. Ci sono casi clamorosi, gente che risiede in altri paesi, gente che non c'entra niente con le BR, fino agli scambi non casuali di nomi che segnalano compagni di LC che stanno in ufficio tranquillamente e apprendono di essere pericolosi ricercati.

Storie tedesche qualcuno avrebbe potuto dire fino a poco fa, storie che ci riguardano oggi molto da vicino.

L'equivoco sembra ora chiarito ma se per caso non fosse andata così e se il compagno non fosse andato a chiarire la sua posizione, cosa sarebbe successo? Avremmo avuto un latitante con sospetti di terrorismo del tutto gratuiti. Un episodio che spiega con molta efficacia come si preparano le liste e come si fanno le indagini. E' il primo passo per trasformare la ricerca ufficiale dei rapitori di Moro in una gigantesca operazione di repressione contro i compagni della sinistra rivoluzionaria. Lo stato ha la sua guerra, cerca anche di creare dei nemici armati inventati.

Tra i fotografati c'è anche Piero Del Giudice che ha mandato un comunicato per spiegare che non solo non è mai stato delle BR, ma che non c'entra niente con la loro organizzazione.

Riportiamo alcuni passi della lettera che il compagno ha fatto pervenire al suo avvocato.

Attraverso la TV, attraverso gran parte della stampa è stata diffusa la mia foto e il mio nome tra i 20 brigatisti che il Ministro degli Interni indica per sollecitare la collaborazione dei cittadini. Io sottoscritto, Del Giudice Pietro, non sono mai stato, non solo, né sarò — finché nelle mie facol-

tà — membro e simpatizzante delle Brigate Rosse non ne condivido la teoria né la prassi, la linea politica e i principi fondativi che posso intuire. Da qualche mese, nei miei riguardi, è in atto una campagna politica e una prassi poliziesca che mi costringono alla latitanza. La mia attività politica, il mio lavoro politico, il mio contributo sia nel lavoro di massa, sia nel lavoro teorico e di militanza intellettuale sono noti e notissimi: nelle fabbriche, nella scuola, nei territori dove dal '68 ad oggi porto il mio contributo alla lotta del proletariato per la sua liberazione.

La provocazione è inaudita e non solo nei miei riguardi, ma verso quel «cittadino singolo» cui il messaggio fotografico degli interni sarebbe diretto. Si tratta semplicemente di un elemento della manovra generale in atto di linciaggio della sinistra (meglio se fisico) che in tutta questa sporca storia è il dato di fondo.

Infatti, compagni, il mio problema è anche chiedermi: è possibile una ignoranza del ministero degli interni così clamorosa come almeno in un caso, il mio? E' possibile una provocazione così clamorosa come almeno in un caso, il mio?

E' possibile una provocazione così inaudita?

ROMA: debole il corteo dei giovani dell'«arco costituzionale»

Roma, 18 — Magra, anche se non proprio clamorosa, la manifestazione convocata stamattina a Roma dalla FGCI, con l'adesione formale di tutte le organizzazioni dell'«arco costituzionale»: movimento giovanile DC, giovani socialisti, giovani repubblicani, «febbraio 74» (cattolici moderatamente progressisti, è il gruppo di cui fa parte un figlio di Moro), giovani socialdemocratici, PdUP-Manifesto. C'erano 8.000 giovani reali (l'Ansa non riesce a gonfiarli oltre i 10.000), molti striscioni, molti slogan. Il corteo va da piazza Esedra a piazza SS. Apostoli, è molto composto (ostentatamente ordinato, si direbbe), e viene preceduto da un camion con gli altoparlanti che diffondono una voce accorata di una studentessa che invoca l'unità democratica, la lotta e la vigilanza contro il terrorismo, la mobilitazione intorno alle istituzioni, ai partiti e ai sindacati e invita i commercianti a tenere aperti i negozi, che rimangono chiusi. In testa lo striscione delle «leghe dei disoccupati» CGIL-CISL-UIL (la sigla formalmente unitaria sotto la quale la FGCI ha fatto indire la manifestazione), poi una quarantina di striscioni di «comitati unitari», leghe o analoghi organismi di scuole e di disoccupati.

Assenti praticamente del tutto gli universitari, incolonnate invece alcune piccole delegazioni di operai PCI (Selenia, Poligrafico, lavoratori del commercio). Bandiere FGCI, PdUP (si vende in giro «Il manifesto», oltre all'«Unità»), un gruppetto di bandiere verdi di «febbraio 74» — quelle bianche della DC, sono, come sempre in queste occasioni, assenti — qualche segno di sparuta presenza FGSI ed in coda — fisicamente e politicamente — circa 150 trotzkisti di «Punto rosso».

Parecchie, quindi, le situazioni rappresentate, ma da ognuna delegazioni assai ristrette: prevalentemente la base della FGCI, ma anche un po' di altri studenti che sentono il bisogno di scendere in piazza e si accodano, per mancanza di alternative o per consenso reale, ai contenuti del PCI. Le grida più convinte e militanti — qualche volta persino con astio — suonano «Curcio boia», «Brigate rosse - brigate nere - galere, galere». «Le BR sono serve dei padroni - fuori dai coglioni», e le solite invocazioni contro le «P 38» ed «Autonomia operaia, fai fagotto...»; più debolmente si sente anche gridare, «in positivo» «contro la violenza che uccide e terrorizza, la democrazia avanza e si organizza», «contro il terrorismo, per la democrazia - sindacato di polizia».

Qualche spiraglio di contraddizioni non del tutto soffocate: «Non si difende la democrazia, con lo stato di polizia», e «spionaggio americano, te lo gridiamo in coro: tira fuori Aldo Moro». Spiritualmente il corteo era unito su: «Moro è vivo e lotta insieme a noi».

Assenti praticamente del tutto gli universitari, incolonnate invece alcune piccole delegazioni di operai PCI (Selenia, Poligrafico, lavoratori del commercio). Bandiere FGCI, PdUP (si vende in giro «Il manifesto», oltre all'«Unità»), un gruppetto di bandiere verdi di «febbraio 74» — quelle bianche della DC, sono, come sempre in queste occasioni, assenti — qualche segno di sparuta presenza FGSI ed in coda — fisicamente e politicamente — circa 150 trotzkisti di «Punto rosso».

Parecchie, quindi, le situazioni rappresentate, ma da ognuna delegazioni assai ristrette: prevalentemente la base della FGCI, ma anche un po' di altri studenti che sentono il bisogno di scendere in piazza e si accodano, per mancanza di alternative o per consenso reale, ai contenuti del PCI. Le grida più convinte e militanti — qualche volta persino con astio — suonano «Curcio boia», «Brigate rosse - brigate nere - galere, galere». «Le BR sono serve dei padroni - fuori dai coglioni», e le solite invocazioni contro le «P 38» ed «Autonomia operaia, fai fagotto...»; più debolmente si sente anche gridare, «in positivo» «contro la violenza che uccide e terrorizza, la democrazia avanza e si organizza», «contro il terrorismo, per la democrazia - sindacato di polizia».

Stati Imperialisti delle Multinazionali: tecnologicamente Vostri, Brigate Rosse

La crisi dell'imperialismo è irreversibile, lo Stato-nazione non esiste più: ci sono gli Stati Imperialisti delle Multinazionali (SIM, per chi ha fretta). Lo Stato-nazione altro non è se non un anello efficiente della catena imperialista.

La crisi è irreversibile: quante sconfitte ha subito il movimento operaio per essere partito nella sua analisi da questo assunto? La crisi è irreversibile, ma l'imperialismo ha un ambizioso progetto di profonda ristrutturazione che per potersi affermare deve soddisfare una condizione pregiudiziale: la creazione di un personale politico-economico-militare adeguato, che lo realizza.

Un « personale politico-economico-militare », un nuovo soggetto storico, agente della controrivoluzione, una Brigata controrivoluzionaria agguerrita e preparata. Colpire questo personale, disarticolare le strutture e i progetti della borghesia imperialista. Colpire Moro, capo indiscusso di questa Brigata, significa eccetera eccetera.

Cosa significa tutto questo? Brigata contro Brigata, semplicemente? Agente rivoluzionario contro agente controrivoluzionario? E come obiettivo la distruzione del fulcro della ristrutturazione del SIM o la distruzione del fulcro del MRO (Movimento di Resistenza Offensivo)? Significa anche questo, sicuramente, nella logica naturale e consequenziale dell'Armamento e della Tecnologia.

Ma perché « compagni, la crisi... », perché il riferimento al proletariato, al comunismo (anche se nella sua concretizzazione storica più aberrante quella stalinista)? Perché se è vero il contrario? Che la morte o cattura di Moro non disarticolava le strutture ma le salda, non sconquassa i progetti di rafforzamento imperialista ma da loro sostanza non unifica il proletariato nazionale o internazionale ma lo rende invece passivo, impotente, anonimo?

Abbiamo scritto che il terrorismo — non solo in Italia — rimpiazza i ruoli tradizionali della diplomazia, accelerandone i tempi delle soluzioni. E abbiamo visto gli effetti in

Libano, ci sono conferme di questa ipotesi anche oggi, e c'è poco da ridere o da scandalizzarsi di questo.

Nel documento delle BR non c'è un accenno all'Unione Sovietica. Molto strano. Non c'è un accenno alle lotte, né proletarie né di altro tipo. Molto strano? Non è solo questione di nemico principale o di nemico secondario, di contraddizione fondamentale e così via. Non è lo specchio rovesciato di quelle folli alleanze tra marxisti-leninisti filocinesi e Strauss o De Carolis. Non è solo questo. Non è solo una alleanza « tattica », per quanto oscena possa essere. Non è nemmeno un ritorno a Secchia, anche perché da questo comunicato le BR dimostrano di aver perso qualsiasi punto di riferimento o di analisi che assegnino un ruolo ai soggetti storici rivoluzionari. La sua promozione di una « mobilitazione più vasta ed unitaria iniziata da armata per l'ulteriore crescita... » può avere un significato solo: il reclutamento di nuovi agenti,

non certo la « mitica » insurrezione armata o la guerra di popolo.

Nel comunicato non ci sono richieste: è nell'interesse delle B.R., come d'altra parte è interesse del regime, trascinare più a lungo possibile questa situazione in cui lo stato d'assedio — più resiste nel nome della necessità contingente più diventa « normale ». In effetti è la normalità della guerra, di una guerra in cui gli eserciti si confondono al punto di considerare ambidue ottimale una situazione di stato d'assedio. In questa guerra chi ha qualcosa da perdere sono ancora una volta, sempre e solo le masse.

Questo bollettino di guerra, che con toni di propaganda cerca di creare « consenso » sulle sue azioni militari magari tra i nostalgici di Stalin, è tale anche nell'assoluta freddezza con cui descrive l'azione e « l'annientamento » della scorta e nel regolamento marziale col quale vengono cassate le iniziative « contro la patria »: il silenzio sulle mobilitazioni di massa di questi giorni è totale.

La superpolitica

Megalomania. Che altro pensare di questo comunicato? Se Moro è il cuore dello stato, allora le BR hanno in mano il cuore dello stato. Ed effettivamente, alla luce dei fatti, Moro rappresenta il punto massimo di raccordo, un cemento del sistema politico italiano, dunque il non plusultra. Dopo di lui, non vediamo molti altri obiettivi: vediamo la bomba atomica, la bomba N, l'arma totale.

Avete presente Burt Lancaster quando insieme a qualche altro ex detenuto s'impossessa negli Ultimi bagliori del crepuscolo, di una base di lancio per missili intercontinentali? « Ora siamo una potenza mondiale », esclama tenendo in mano le chiavi delle terribili armi. A questo livello, il ragionamento è interplanetario, e chi ha più tecnologia la spunta. Le multinazionali si rovesciano nella loro immagine opposta, e per scrivere il comunicato la macchina non sarà una qualunque Olivetti, ma l'IBM, obbligo di una conclusione.

Il gioco è fatto per stupire, ammalare, spingere all'omaggio verso il non plusultra. All'altezza dei missili, tanti chilometri sopra le nostre teste. Nel tragitto tra Novo Sibirsk e Tampa, da una parte all'altra del globo. E' il trionfo della superpolitica, del terrorismo mondializzato, rievoca immagini fantascientifiche.



Giovedì 16 Marzo un nucleo armato delle Brigate Rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo ALDO MORO, presidente della Democrazia Cristiana. La sua scorta armata, composta da cinque agenti dei famigerati Corpi Speciali, è stata completamente annientata.

Chi è ALDO MORO è presto detto: dopo il suo degnò compare De Gasperi, è stato fino ad oggi il gerarca più autorevole, il "teorico" e lo "stratega" indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano. Ogni tappa che ha compiuto la controrivoluzione imperialista di cui la DC è stata artefice nel nostro paese, dalle politiche congiunturali degli anni '50, alla svolta del "centro-sinistra" fino ai giorni nostri con "l'accordo a sei", ha avuto in ALDO MORO il padrone politico e l'esecutore più fedele della direttiva impartita dalle centrali imperialiste. E' inutile elencare qui il numero infinito di volte che Moro è stato presidente del Consiglio o membro del Governo in ministeri chiave, e le innumerevoli cariche che ha ricoperto nella direzione della DC, (tutte di argomento documentato e sapremo valutare opportunamente), ci basta sottolineare come questo dimostri il ruolo di massima e diretta responsabilità da lui svolto, soprattutto o "incauto nell'ombra", nelle scelte politiche di fondo e nell'attuazione dei programmi controrivoluzionari voluti dalla borghesia imperialista.

Compagni,

la crisi irrisolvibile che l'imperialismo sta attraversando mentre eccelera la disgregazione del suo potere e del suo dominio, innescata nello stesso tempo i meccanismi di una profonda ristrutturazione che dovrebbe ricondurre il nostro paese sotto il controllo totale delle centrali del capitale multinazionale e appoggiare definitivamente il proletariato. La trasformazione nell'area europea dei superati Stati-nazione di stampo liberale in Stati Imperialisti delle Multinazionali (SIM) è un processo in pieno svolgimento anche nel nostro paese. Il SIM, ristrutturandosi, si predispone a svolgere il ruolo di avanguardia di transizione degli interessi economici-strategici globali dell'imperialismo, e nello stesso tempo ad essere organizzazione della controrivoluzione preventiva rivolta ad antichinare ogni "esplicita" rivoluzionaria del proletariato.

Questo ambizioso progetto per potersi affermare necessita di una condizione pregiudiziale: la creazione di un personale politico-economico-militare che lo realizza. Negli ultimi anni questo personale politico strettamente legato ai circoli imperialisti è emerso in modo evidente in tutti i partiti del cosiddetto "area costituzionale", ma ha la sua massima concentrazione e il suo punto di riferimento principale nella Democrazia Cristiana. La DC è così la forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato. Nel quadro dell'unità strategica degli Stati Imperialisti, le maggiori spinte che stanno alla testa della catena gerarchica, richiedono alla DC di funzionare da polo politico nazionale della controrivoluzione. E' sulla macchina del potere democristiano, trasformata e "rinnovata", è sul nuovo regime da essa imposto che dovrà marciare la riconversione dello Stato-nazione in quello efficiente della catena imperialista: si potranno essere imposte le favorevoli politiche economiche e le profonde trasformazioni istituzionali in funzione soprattutto repressiva richieste dai partner forti della catena: USA, EPT.

Questo regime, questo partito sono oggi la filiale nazionale, largamente efficiente, della più grande multinazionale del crimine che l'umanità abbia mai conosciuto.

Da tempo le eterogeneità comuniste hanno individuato nella DC il nemico più feroce del proletariato, la consegna più bianca di ogni misura reazionaria. Come oggi non basta. Bisogna etanare dai cuori democristiani, veramente rinchiusi, gli agenti controrivoluzionari che nella "massa" DC rappresentano il fulcro della ristrutturazione dello SIM, braccati ovunque, non concedendo loro tregua. Bisogna estendere e approfondire il processo al regime che in ogni parte le eterogeneità comuniste hanno già saputo indicare con la loro pratica di combattimento. E' questa sera delle direttive su cui è possibile far marciare il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo, su cui sferrare l'attacco e disarticolare il progetto imperialista. Sia chiaro quindi che con la cattura di ALDO MORO, ed il processo al quale verrà sottoposto da un Tribunale del Popolo, non intendiamo "chiudere la partita" né tantomeno abbandonare un "vincolo", ma sviluppare una parola d'ordine su cui tutto il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo si sta già radunando, renderlo più forte, più maturo, più incisivo e organizzato. Intendiamo mobilitare la più vasta e unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della GUERRA DI CLASSE PER IL COMMUNISMO.

FORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI

DISARTICOLARE LE STRUTTURE, I PROGETTI DELLA BORGHESIA IMPERIALISTA ATTACCO AL PERSONALE POLITICO-ECONOMICO-MILITARE CHE NE E' L'ESPRESSIVO

UNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE

16/3/78

Per il Comunista
Brigate Rosse

1- Sul processo di Torino. Abbiamo già detto che il processo attraverso il quale un Tribunale Speciale vorrebbe liquidare la Rivoluzione Comunista non può che essere un fiasco. Ben altro processo è in atto nel paese, è quello che vive nelle lotte del proletariato contro il nuovo imperialista, che nello sviluppo della Guerra Civile per la costruzione di una società comunista, mette sotto accusa la borghesia e i suoi servi. Quindi che la farsa tenutasi a Torino si svolga pure, noi riaffermiamo quanto già i militanti della nostra Organizzazione impigliati hanno ampiamente ed efficacemente sostenuto: il rapporto che lega i comunisti combattenti ai Tribunali Speciali è uno solo, GUERRA. Riteniamo inoltre TUTTI i combattenti comunisti impigliati, OSTACOLI nelle mani del nemico o aprono trattare le eventuali ritorsioni o rappresaglie per quello che sono: CRIMINI DI GUERRA.

2- Avvertiamo tutto il movimento proletario che è in corso una campagna di controguerriglia-policeologia attuata dall'intero blocco della stampa di regime, intesa a creare confusione, disorientamento, "falsa coscienza". Tutto quanto riguarda la linea politica della nostra Organizzazione e la sua attività di combattimento è sempre stato trattato pubblicamente; sarà così anche per tutto ciò che riguarda il processo ad ALDO MORO. I comunisti verranno battuti tutti con la stessa macchina: questa

Appello a tutte le donne per l'invenzione della felicità



Il movimento femminista in Germania, come del resto tutto il movimento di opposizione, ha vissuto — dopo il rapimento di Schleyer e la strage di Stammheim — un lungo periodo di paralisi, di riflessione interna, di impotenza. Nel mese di novembre compaiono dappertutto manifesti che riportano il testo che pubblichiamo di seguito e che esprime sensazioni comuni a molte donne qui in questi giorni. Questa traduzione vuol essere solo l'inizio di un lavoro di informazione che vogliamo continuare

Le madri, le figlie, le donne di questo paese pretendono di essere rese libere da questa nazione che partorisce solo sventura.

La situazione è talmente grave che essa stessa impedisce un ulteriore inasprimento di questa gravità. Perciò ci prendiamo il diritto di ridere.

Con questo ci dissociamo solennemente da una comunità giuridica con la quale noi non abbiamo mai avuto nulla in comune e che ci ha sempre trattato con molta malvagità! Inoltre dichiariamo che non siamo disposte a partecipare né ad essere spettatrici di questo ballo della morte. Già a guardarlo da lontano ci fa schifo! Allora donne, costruite la vostra resistenza contro la sventura generale!

Ascoltate, noi annunciamo qui le seguenti grandi verità:

- il potere non si fa uccidere;
 - il contropotere non si fa uccidere;
 - si fanno uccidere solo gli uomini.
- Poiché ammazzare le persone umane non è molto morale, gli assassini di entrambe le parti negano che co-

loro contro i quali si spara siano esseri umani.

Questa è la logica dello sterminio reciproco. Questa è la precisa logica del potere. E la non morale di questa verità è: il piccolo uomo, la piccola donna con sempre maggiore morbosità partecipano alla caccia... Così ha parlato Zara Zylinder: dato che la verità è talmente brutta e terrificante, allora creiamoci una verità migliore.

Noi ci prendiamo il diritto elementare di non essere ostacolate nell'invenzione della felicità, dagli assassini incidentali e da quelli premeditati, dalla cattura di ostaggi e dalle prigioni, dalla ricerca, poliziesca e dalla caccia all'uomo. Proponiamo che i partiti che dirigono questa guerra mandino i loro signori nel duello così che possano regolare i loro conti tra di loro. Noi dobbiamo essere lasciate finalmente in pace! E inoltre neghiamo d'ora in poi a loro qualsiasi legittimità nel condurre le loro battaglie in nome di una qualsiasi libertà da difendere, di

qualsiasi onore, patria, donna o bambino.

Noi dichiariamo che siamo fuori dalla normalità dei becchini. Ci distanziamo! E scegliamo di essere matte! Per poter vivere. E abbiamo una grande avidità di vivere. Perciò: Bye, bye baby! Noi rivendichiamo esplicitamente il diritto di non essere logiche, di essere ancora più illogiche che nel passato!

Noi donne di tutte le età viviamo da sempre in esilio. Dai nostri mille esili annunciamo: la felicità si trova oltre la razionalità delle macchine e dei sentimenti edulcorati.

Nell'invenzione della felicità ci fidiamo del caos dentro di noi. È finita l'epoca dell'ordine. Basta con le case pulite, con l'autocompiacimento del proprio essere per bene, con le camicie da uomo ben stirate, i bambini ansiosi.

Da sempre siamo state noi la sabbia nell'ingranaggio della razionalità delle macchine, da sempre hanno fatto di tutto per allevare la nostra dolcezza,

per reprimere la nostra rabbia, per schiacciarci dentro la razionalità. Così come rompiamo qui e ora il labile contratto che ci ha unito, così riconosciamo le piazze del mercato e della politica per quello che sono sempre state: luoghi della pubblica oscenità alla quale fin da troppo tempo siamo state esposte. Perciò dichiariamo le piazze del mercato e della politica come bidoni della spazzatura della storia nei quali scaricheremo tutto ciò che ci ha torturato: le macchine idiote alle quali ci volevano convincere da anni, l'ideologia dell'amore piena di sacrifici che ci vendevano da secoli!

Noi diciamo pubblicamente: siamo avide, siamo bramosi e niente ci può fermare in questo desiderio, in questa sfrenatezza, nella nostra calma, nella nostra voglia di vivere!

Donne, con e senza uomo! Donne, con e senza paura! Siate gaie, fuggiasche da questa nazione violenta, fuggiasche da questo regime di terrore. Ballate, ballate fuori dalle righe!

Riflessioni di alcune compagne del giornale dopo il rapimento di Moro

È necessario ricominciare da capo?



— Il mattino del rapimento di Moro credo di avere avuto una reazione molto simile a quella di tante altre persone, uomini e donne: mi è venuta rabbia e un grande senso di impotenza per trovarmi ancora una volta coinvolta e travolta in un avvenimento che non ho deciso io, su cui non posso incidere. Poi è scattata l'abitudine al ragionamento politico: destabilizzazione a vantaggio di chi? E insieme paura della destra e voglia di scendere in piazza con gli operai. E le altre donne che avrebbero fatto? Me lo sono chiesta subito e nello stesso tempo ho capito che come altre volte ciascuna avrebbe cercato

altri ambiti e tante sarebbero rimaste sole. Con orrore mi sono accorta di ragionare politicamente come nel passato: i 5 uccisi rimossi come oggetti, come cose (indipendentemente dal fatto che sono nemici). Speravo e avevo voglia di discutere bene con gli altri qui al giornale ma, nonostante la consuetudine e l'affetto, mi sono sentita estranea, tirata dentro ancora una volta in una discussione di sopraffazione, di schemi, di schieramenti. E allora, con chi parlare, riflettere, cercare di fare un'analisi politica?

— La mia reazione immediata è stata lo stupore e la risata, mi sembrava assolutamente il film *Todo modo*.

Ho provato sgomento, pensavo a cosa poteva accadere, ma comunque non avevo paura e non volevo averne, volevo uscire nelle strade, essere io, cioè non una delle BR, ma neppure stretta a S. Giovanni in un abbraccio con gli operai. E le altre donne che avrebbero fatto? Me lo sono chiesta subito e nello stesso tempo ho capito che come altre volte ciascuna avrebbe cercato

ranti», non ho provato nessuna indifferenza ma neppure alcuna commozione per il rapito e per la scorta.

— Ho avuto paura giovedì mattina, paura della reazione dello Stato, della destra, e assieme voglia di andare subito fuori, nelle strade, per rispondere finalmente con la gente, non solo con il movimento, a questo pericolo. Il fatto che avvertissi un pericolo mi ha fatto prima di tutto reagire come una «vecchia militante»: telefonare ai compagni, cosa facciamo? Cosa fanno gli operai? E il PCI che indicazioni darà? Meditando poi su queste reazioni ho pensato che come donna ero stata di nuovo sbalzata indietro: se per un certo tempo ero riuscita a fare coincidere il mio quotidiano, i miei casini e rapporti con gli altri, con le mie scelte di rivoluzionaria, ora quello che balzava in primo piano era ancora la politica, quella con la P maiuscola tutto il resto ritornava in secondo piano, l'avrei risolto poi...

Poi le reazioni dei compagni, il loro modo di discutere violentemente,

quell'apprezzare o condannare «un'azione militare perfetta», mi ha tolto tante illusioni; quel «modo nuovo di far politica» non c'era più... Dobbiamo forse ricominciare da capo?

— Già da alcuni mesi è iniziato dentro di me un processo di estraneità alla politica dall'alto. Non riesco più a distinguere la violenza di sinistra da quella di destra. Vivo questa generale brutalizzazione che passa anche in me: non riuscire più a provare dolore, non sentire più coinvolgimento emotivo a niente.

Per la prima volta capisco cosa vuol dire in concreto espropriazione dalla politica, quando la politica diventa ogni giorno di più una cosa al di sopra di me, schiacciandomi sempre di più nel mio misero personale, incapace di vivere anch'esso.

Lo strumento di dibattito con le compagne ed i compagni si chiude immediatamente, non serve, aumenta la mia sensazione di non avere più niente da esprimere perché si instaurano subito rapporti di comunicazione vecchi, segnati da aggressività, determinati da un clima

«maschilista» che ci ha come mai — in questo giornale — emarginate, escluse, rese mute.

— Non sono stata coinvolta emotivamente da questa vicenda: in me c'era solo indifferenza, anzi pensavo «sono 30 anni che imperversa».

Poi il susseguirsi di notizie mi ha messo di fronte al bisogno di ragionare, e in fretta.

Capire cosa stava succedendo intorno a me, quanto questa cosa ci ricacciava indietro, quanto era grande il bisogno di confrontarmi con i compagni. Ma era tutta una cosa razionale, politica, fuori di me.

Dentro di me non sentivo modificato niente: i miei rapporti con la gente, il mio vivere quotidianamente e nelle piccole cose il femminismo restava, vitale come prima, anzi forse di più contro ogni impoverimento o chiusura che mi potrà trovare davanti.

— Eravamo sulla cresta dell'onda quando è arrivata un'onda molto più grossa, da terremoto, che ci ha schiacciate. Avevo re-

cuperato molta forza dalle ultime nostre scadenze che avevano inciso anche nella vita di tutti i giorni, nel mio lavoro. Avevo più entusiasmo, più autonomia, più idee, progetti. Tutto è stato annientato dalla notizia del rapimento di Moro, dalle reazioni della gente intorno a me. Proprio giovedì sono usciti due articoli sul giornale a cui tenevo molto: il paginone sulla solitudine e il dibattito sulla maternità-paternità; erano due proposte di discussione secondo me essenziali per chiarirci tra noi e poter andare avanti tutti insieme. Ma chi li avrà letti? E poi, tutto a un tratto sembravano fuori luogo. Io avrei voluto resistere a questo stravolgimento di tutto e trovare un modo coerente per affrontare la situazione creata dal rapimento, ma mi sono scontrata con lo stravolgimento della gente con cui di solito discuto. Ho visto riemergere logiche e atteggiamenti che pensavo sepolti da tempo: vecchi schemi, schieramenti che soffocavano la mia voce. Ora devo cercare di andare avanti senza spezzare il filo del discorso che avevamo iniziato.



**LE PREOC-
PAZIONI
DEL GENERALE
GENTA**

Considerata tale genesi si può ben comprendere quali e quante deficienze esso presenti a fronte delle moderne esigenze tecniche, umane, igieniche e, non ultime, di sicurezza. A tal uopo basti considerare che:

- una cella, contenente tre detenuti, ha le dimensioni di m. 2,55x2,75 ed è fornita ancora di « bocca di lupo » da cui ben poca aria e luce possono penetrare;
- i muri interni ed e-

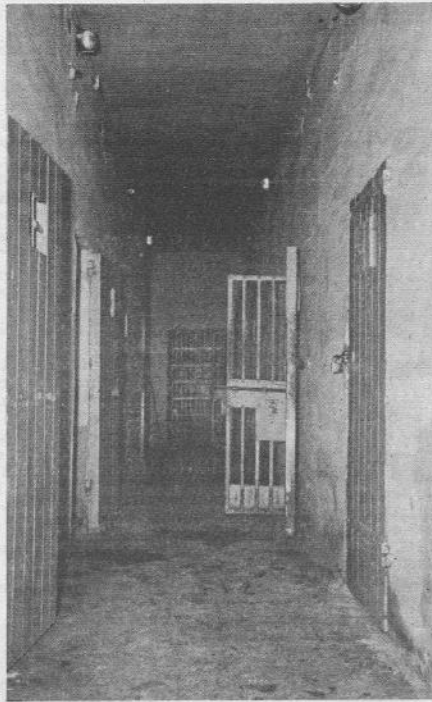
sterni sono corrosi dal tempo e dall'umidità;

— i servizi igienici sono insufficienti e non esiste possibilità di aumentarli;

— un'ala del reparto Cellulare non è agibile a causa di un modico bradisismo positivo che ha prodotto lesioni nelle celle. In epoche diverse sono stati eseguiti lavori di consolidamento che però non hanno dato risultati apprezzabili, data la natura del terreno.

Molte trasformazioni e lavori intesi a ridurre l'umidità, sono stati eseguiti da quando il carcere passò alla gestione Aeronautica (17 maggio 1965), tuttavia non si può ritenere soddisfacente lo stato generale e particolare del carcere stesso.

Consistenti somme sono state spese nell'arco di tempo che va dal 1965 ad oggi; spese che hanno avuto la loro incidenza sia sul capitolo del Demanio, per un ammontare di lire 7 milioni, sia sul capitolo M.M.I., per un ammontare di lire 2 milioni circa.



Un fatto spiacevole si è verificato qualche mese fa, allorché un marinaio detenuto è stato riscontrato affetto da tbc. Benché non si possa stabilire l'interdipendenza tra lo stato generale del carcere e la malattia, leggittima è stata la preoccupazione per questo Comando e per il Comando Dipartimento Marittimo dello Ionio e del Canale d'Otranto, per la salute dei giovani militari ristretti.

Tra l'altro è da considerare che l'antico manufatto sorge nel cuore della città e, nelle adiacenze esistono grossi complessi per civili abitazioni i cui proprietari non vedono di buon grado tale situazione. D'altra parte sul carcere stesso affacciano finestre e balconi dai quali agevolmente possono essere viste le condizioni ambientali cui soggiacciono sia il personale di governo sia i reclusi militari.

Inoltre, il suolo su cui sorge il carcere militare sembrerebbe compreso nel novero di quelle aree alienabili a favore delle maggiori spese che la M.M. dovrà sostenere per l'ammmodernamento dell'arsenale di Taranto. Questa notizia a quanto risulta allo scrivente ha suscitato molto interesse negli ambienti imprenditoriali della città per cui tratterò dar luogo, nel turare delle decisioni, di

dover ricorrere a soluzioni affrettate e comuni di ripiego, sempre deprecabili.

Le condizioni generali del carcere, più sopra sinteticamente esposte, potrebbero dar luogo, nel quadro di contestazioni e di episodi eversivi verso le Forze Armate, ad attacchi di certa stampa con conseguenti azioni denigratorie verso l'Aeronautica a cui è affidata la gestione del carcere stesso.

In tale situazione sarebbe indispensabile interessare le autorità competenti perché venga iniziata al più presto la costruzione del nuovo carcere che, come noto, dovrebbe sorgere nel comprensorio dell'aeroporto di Bari-Palese e il cui progetto è stato già approvato dagli Enti centrali.

**Il Comandante
Gen. S.A. Oreste Genta**

Queste sono fotografie originali del carcere M. di Taranto e una lettera di presentazione trafugata al ministero difesa-aeronautica.

un compagno militare

**□ CIAO SIMONA,
TI VOGLIO
BENE**

Firenze 4 marzo 1978
sta piovendo, lavoro.
Cari amici,

Ho finito in questo momento di leggere l'articolo su Macondo. Il bisogno di scrivervi è esploso come una bomba.

La mia storia comincia circa 1 anno fa quando conobbi un compagno (cosa significa poi compagno?). Il nostro è stato uno strano rapporto, ancora non capisco se era un - non - stare - insieme come diceva lui, o uno stare - insieme di cui avere paura. Lui ragioniere del Pignone, impegnato nel lavoro politico della fabbrica, nel sindacato, in DP. Io studentessa di Ark. a Firenze, u-

scita dalle storie dell'occupazione.

I nostri scontri ideologici erano frequenti e spesso inconciliabili. La nostra storia vacillava ogni qualvolta ci si vedeva per più giorni di seguito.

Ho lottato tanto per costruire questo rapporto per far trionfare i valori umani e, sbagliando forse, ho sofferto in silenzio cercando di capire di uscire dalle mie idee per essere obiettiva. L'ultima cosa che mi ha detto è che lui non può, riuscire ad amarmi un giorno dopo l'altro dato che io, per lui, non sono abbastanza bella!

Abbastanza bella? che vuol dire? Cosa significa dunque amare, saper amare le cose, gli uomini, gli animali? Chi siamo noi? o chi loro? Chi è questa gente che distrugge se stessa per « fare politica » politica pulita come dicono loro, dovrebbero leggere « la Comune » di Brecht

Penso alle parole di Daniele. E' solo una piccola luce, come di fiammifero acceso nel buio che ho dentro, affogato nella mia amarezza.

Non voglio fare la fine della piccola fiammiferaria ma ho bisogno di capire per non sotterrare la mia storia di odio, ma farlo crescere per me per tutti.

Simona

**□ PERCHÉ
SFOGHIAMO
LA RABBIA
TRA NOI?**

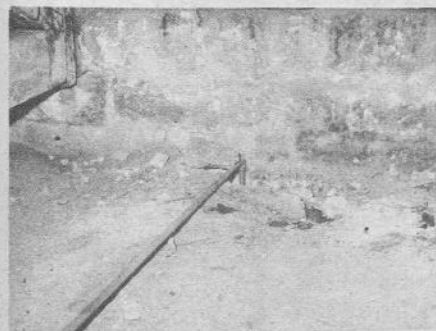
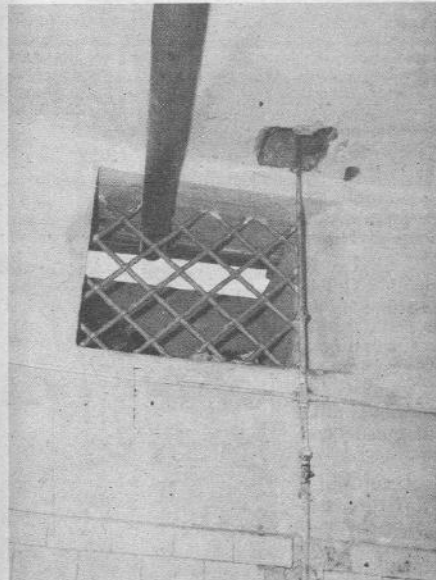
Cari compagni, finalmente ho deciso di scrivere, da tempo cerco il modo di farlo, finalmente ci sono riuscito. Sono un giovane compagno lavoratore che ha militato sei anni nel PCI. Sono uscito perché era diventata una situazione assurda le posizioni di merda che si prendevano, atteggiamenti da veri dirigenti. Padroni di Partito, ecc., ecc. Prima di fare una mia seconda scelta politica ho atteso un po' metodando, decisi di militare nella Sinistra Rivoluzionaria, precisamente nell'Area dell'Autonomia. Devo dire che ero felice della mia scelta, dei rapporti che si restauravano con tutti i compagni della Sinistra Extraparlamentare. Si riusciva a stare bene a lavorare insieme. E ora cosa succede? Questa Sinistra Rivoluzionaria che non va, conflitti, guerriglia all'interno di essa, è diventata un casino in cui non riesce a capire realmente che cazzo sta succedendo, dentro di te c'è confusione, paranoia, scuzzo totale, rabbia. Il MLS che ha perso la sua funzione di essere organizzazione Rivoluzionaria (i fatti lo dimostrano) agendo da Provocatori, comportandosi da veri fascisti. Oggi 7 marzo al Telegiornale una notizia, che devo dire mi ha molto scosso: cioè l'aggressione da parte dei compagni Autonomi contro giovani del PCI che erano in Assemblea. Perché tutto questo? Perché la nostra Rabbia invece di scagliarla altrove la si scaglia contro altri compagni che hanno

solo la colpa di avere idee divergenti da noi? Tutto questo a chi giova? Non certo a noi assolutamente. I risultati li stiamo notando, crisi di militanza, spaccature che si stanno creando nel movimento, la credibilità da parte delle masse, degli operai nei nostri confronti si sta allontanando sempre di più. Mi sono rotto le palle di assistere ancora a queste cazzate, la Rabbia la si scagli nella direzione giusta e nelle persone giuste e nelle persone giuste da colpire. Perciò compagni cerchiamo di ragionare un po' col cervello, non commettiamo più di questi errori che vanno sempre a nostro svantaggio. Quale nuova sinistra? Come si fa a stare all'opposizione con questa attuale Nuova Sinistra?

P.S.: Spero che mi pubblicherete questa lettera, vorrei precisare che io sono per la violenza rossa, però quella giusta e fatta in modo giusto.

Saluti Rivoluzionari.
Con amore e rabbia, con il sangue agli occhi, con la rabbia nel cuore.

Un compagno operaio autonomo di Brindisi



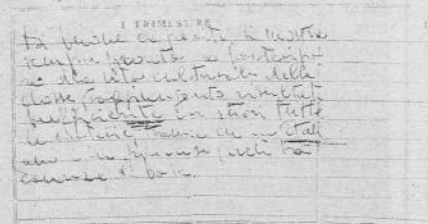
**□ CHI GIUDICA
CHI?**

Pensate un po': in tempi normali questo professore se la sarebbe cavata scrivendo un aasettico 5 sulla pagella, ora per merito di Malfatti anche noi possiamo sbirciare dietro a quel 5.

Grazie Malfatti!!!
papà

PS - Propongo che le schede che arriveranno nelle nostre case siano sottoposte ad un attento esa-

b) Valutazione adeguata tramite informativa sul livello globale di



me, chissà che alla fine dell'anno non ne esca fuori una enciclopedia del

sapere scolastico.
Acquisto 3.500 lire per il giornale.

SAVELLI

LE PIANE P. L. BRUNO ALEXANDRA KOLLONTAJ

SAVELLI **VASSILISSA** ROMANZO

LE PIANE P. L. BRUNO FREDERICK DOUGLASS

SAVELLI **AUTOBIOGRAFIA DI UNO SCHIAVO**

LE PIANE P. L. BRUNO DIEGO CARRETTA GINO CASTALDO GIAMÉ PINTOR ALESSANDRO NOVELLI MICHELE S. STANISLORO

SAVELLI **LA MUSICA IN ITALIA**

LE PIANE P. L. BRUNO agnes heller

la teoria, la prassi e i bisogni

La critica della vita quotidiana in sei saggi L. 2.500

F. BASAGLIA, F. ONGARO BASAGLIA A. PIRELLA, STAVENNA **LA NAVVE CHE AFFONDA** Psichiatra e antipsichiatra a dieci anni da "Institutions negate" L. 2.500

LUCIO RANUCCI **IL LUNGO INGIANNO** Una sintesi storica e fotografica del dramma degli indiani d'America L. 3.500

Interpretazioni di TWAIN a cura di A. PORTELLI L. 8.000

CONTROINFORMAZIONE ALIMENTARE a cura del GRUPPO DI CONTROINFORMAZIONE ALIMENTARE E D'INDAGINE SUGLI ALIMENTI L. 1.500

SAVELLI

Rosa Levy **riprendiamoci il parto!**

Esperienze alternative di parto: resoconti, testimonianze, immagini - L. 3.900



Militarizzare la città. Criminalizzare l'opinione

Il processo alle Brigate Rosse ha reso più evidente la militarizzazione della città di Torino; il clima di tensione che si vive già da tempo è stato maggiormente acuito.

Le migliaia di poliziotti che rimarranno a Torino anche dopo il processo, la campagna incessante e violenta della stampa torinese (nessuno escluso) contro gli estremisti, la mobilitazione di organizzazioni politiche e sociali, come mai prima d'ora si era vista, per la raccolta delle firme contro il terrorismo, che significano hanno per lo sviluppo delle lotte e per la costruzione dell'opposizione di classe a questo regime?

Il tentativo scoperto è quello di criminalizzare chi non rientra nei piani dei manovratori, isolare il dissenso in aree sempre più ghettizzate, limitare lo sviluppo e il collegamento delle lotte operaie e sociali, costringere le masse alla passività, tentare di far passare nelle fabbriche un clima più repressivo, restringendo gli spazi che le lotte di questi anni avevano aperto, e così, riportarci indietro di anni.

Oggi, la forma più appariscente dell'organizzazione della repressione, è la presenza massiccia e truccante dei poliziotti agli angoli delle strade, in prossimità della caserma Lamarmora (dove si svolge il processo alle B.R.) e nel resto della città, sempre e costantemente in assetto di guerriglia; tutto questo per intimidire maggiormente e far risaltare l'efficienza dello Stato.

Tutto questo non è che l'aspetto più visibile di uno Stato repressivo che da tempo si è messo all'opera: basta ricordare le centinaia di denunce che hanno colpito le avanguardie operaie, l'intervento della polizia contro cortei e presidii di lavoratori, lo sgombero delle case occupate attuato anche con l'appoggio diretto della giunta di sinistra.

Ricordiamo qui anche le decine di episodi, talvolta mortali, che hanno visto la responsabilità diretta delle forze dell'ordine, ad esempio nei posti di blocco e nelle manifestazioni pubbliche, con l'uso sconsiderato delle armi da fuoco, e la responsabilità, ben più grave, del compromesso DC-PCI sulla legge Reale.

La falsa alternativa

La situazione che viviamo oggi, caratterizzata dagli episodi ricordati, porta strati sociali ad accettare, a volte ad appoggiare la violenza delle istituzioni; oppure a credere, è il caso di molti compagni, che l'unica risposta possibile è l'azione esemplare e clandestina: da ciò il ricatto posto con la falsa alternativa che era alla base della raccolta delle firme contro il terrorismo, e cioè so appoggi l'azione dello Stato, delle istituzioni democratiche, dei grandi partiti, del sindacato, oppure diventi un sovversivo, un fascista, uno delle BR, un nemico della

classe operaia».

E' questa falsa alternativa, che ci pongono davanti lo Stato con le sue organizzazioni e le BR, che dobbiamo rifiutare.

Gli effetti della campagna d'ordine promossa due anni fa dai partiti, compreso il PCI, si sono già fatti sentire anche in Borgo San Paolo, nel senso che hanno avuto, come conseguenza, la mobilitazione all'interno del quartiere degli elementi più reazionari e fascisti.

No al consenso!

Oggi, con un'opposizione che stentiamo ad organizzare, assistiamo alla manovra reazionaria che, al posto della lotta di classe, pretende di sostituire l'«alleanza» fra le masse popolari e le istituzioni violente dello Stato «contro il terrorismo».

E' innegabile che la campagna d'ordine ha spinto i commercianti ad armarsi e sparare con facilità — con licenza di uccidere —, con la sicurezza di avere protezione e copertura da parte delle istituzioni. E' il caso del noto «zio Tom» che, dopo aver ammazzato un ragazzo di sedici anni, ha terminato in questi giorni il suo periodo di simbolica carcerazione ed è tornato in libertà.

E' in questo clima che è maturato in Borgo San Paolo l'assassinio di Bruno Cecchetti, mentre magistratura e polizia si mobilitavano per coprire gli assassini, fra il silenzio dei partiti costituzionali.

Di fronte alla situazione in cui ci troviamo, nella quale i fatti come quelli di Bruno Cecchetti sono sempre più frequenti, i compagni debbono affrontare (in modo deciso) i problemi che oggi abbiamo e senza false ambiguità, rimanendo ancorati oggi, ancora più di ieri, alle realtà di massa, lottando e organizzando un'opposizione di classe che rifiuti le false alternative, i falsi bivi che vogliono porci l'alternativa tra lo stare nelle istituzioni e lo stare nella clandestinità.

Noi crediamo che sia giusta una mobilitazione della classe operaia e dei suoi alleati sui temi e sui bisogni che la gente, i giovani e le donne portano avanti da sempre.

L'opposizione e la lotta del proletariato devono esprimersi contro chi costringe gli sfruttati ad una vita più dura e opprimente, con i licenziamenti, con la smobilitazione delle fabbriche (come da anni sta avvenendo qui in Borgo San Paolo e che, con il centro direzionale Fiat, avrà un impulso notevole), con gli aumenti dei prezzi, contro chi ci costringe a vivere in case che sono topaie, a lavorare in condizioni impossibili. Noi dobbiamo raccogliere questi elementi e organizzarli, e dare in tal modo una risposta a chi ci vorrebbe sempre più isolati e distaccati dai lavoratori.

Coord. operaio Borgo San Paolo-Parella
Collettivo culturale Borgo San Paolo
Circolo giovanile Parella
Circolo giovanile Malembe
Centro di document. di via Villarbase

La notte fra il 16 ed il 17 marzo dello scorso anno Bruno Cecchetti, 20 anni, studente al Politecnico, veniva falciato dalla raffica di mitra sparatagli dal carabiniere Vinardi, brigadiere e fascista. Molto sicuri quelli dell'arma, e i giornali, a riportare le loro veline; Bruno era armato, s'era anche trovata vicino la pistola, una vecchia Astra. Poi, di giorno in giorno, i dubbi e i sospetti prendono corpo.

La legge Reale dà la licenza di uccidere, ma non c'è solo quella. Ci sono le omertà, le complicità, i silenzi, e anche se la pratica di mettere un'arma accanto agli uccisi è abbastanza diffusa, è molto difficile, per non dire impossibile, provarlo. A distanza di un anno tutti ormai sanno che Bruno Cecchetti non c'entrava, era «uno dei tanti». Uno dei tanti che vivono tranquilli, che non si occupano particolarmente di politica, che odiano le armi: perché mai Cecchetti avrebbe dovuto avere una pistola? Perché avrebbe dovuto impugnarla contro i CC?

In un anno i CC non sono stati in grado di fornire la minima spiega-

zione, per il semplice fatto che non c'è. Ma è anche passato un anno e benché la verità sia ormai così chiara, il brigadiere Vinardi e i suoi superiori, che lo hanno protetto e coperto, non hanno ancora pagato per l'assassinio di un ragazzo.

Bruno, uno dei tanti uccisi in questi anni, dall'agente «che scivola» uno dei tanti uccisi da colpi «sparati in aria a scopo intimidatorio» uno dei tanti fucilati ai posti di blocco perché «aveva accelerato» «avevano cercato di investire gli agenti».

Per Bruno molti compagni non sono rassegnati a lasciare impuniti gli assassini. Hanno confrontato le versioni, hanno ricostruito pazientemente i fatti, hanno scoperto tante cose non vanno. Qui pubblichiamo — così come ci è giunta — la loro denuncia, impegnandoci a farla in modo che non resti inascoltata, e associandoci alla loro proposta di uscire, con la lotta e l'opposizione di massa, dalla gabbia della violenza di stato.

La Redazione torinese

UN IMPEGNO COMUNE

Torino. L'intenzione dei compagni che hanno svolto questo lavoro è quella di iniziare un dibattito, il più serrato e coordinato, sui temi e i problemi che oggi il peso della repressione pone di fronte. Abbiamo da colmare ancora un grave distacco per quanto riguarda, ad esempio, il legame che unisce quanto succede nella fabbrica a ciò che avviene fuori, e quindi siamo intenzionati a sviluppare questo dibattito per giungere, se possibile, ad una assemblea cittadina come sintesi di questo confronto.

Pensiamo che siano, più utili, in questa fase, momenti di discussione e confronto, piuttosto che semplici momenti di denuncia, che risulterebbero, nei fatti, fini a se stessi. Ed è in questa logica che i compagni hanno steso questa pagina, cercando di fare risaltare alcuni (non certo i soli) elementi di dibattito sorti nelle discussioni fra queste strutture, unendo a questi quegli elementi di informazione sulla morte di Bruno Cecchetti che possono essere utili a tutti i compagni.

E' stata una scelta dibattuta e cosciente che ci ha permesso di superare la semplice denuncia per passare (non certo esclusivamente da questo «caso») ad un dibattito più ampio. Nel fare questo lavoro vogliamo evitare di essere superficiali, cercando di approfondire gli elementi che sorgono da questo caso, e di riflettere per meglio rispondere all'attacco repressivo di questo periodo.

Il primo anniversario della morte di Bruno Cecchetti è venuto a coincidere con la conclusione di questo lavoro: non è stata per quanto ci riguarda una data attesa; per cui questo lavoro non vuole essere solo commemorativo, ma, al contrario, inserire il peso dell'inchiesta sulla morte di Bruno nell'ampio dibattito già presente.



Bruno Cecchetti, uno dei tanti



Cade la montatura poliziesca

«Quella notte fra il 16 e il 17 marzo 1977 siamo stati avvisati da una guardia carceraria che una Fiat 127 compiva con fare sospetto diversi giri attorno alle Nuove (le carceri di Torino, n.d.r.)».

I carabinieri quindi si mettono alla ricerca della Fiat 127. Più tardi (tra le 0,45 e l'1,15), un'autoradio, comandata dal vice-brigadiere Giorgio Vinardi, avvista sul controviale di corso Ferrucci (un viale vicino alle carceri, contromano) una Fiat 127.

Si avvicinano, scende Vinardi, apre la portiera destra, vede che il guidatore (Bruno Cecchetti) «impugna un'arma», richiude la portiera, fa un balzo indietro e spara quattro colpi con un M/12, ferendo mortalmente Bruno che spirerà nel pomeriggio del 17 marzo.

Fin qui il racconto dei carabinieri. Ma vediamo un po' meglio la cosa.

Se i CC sono stati avvisati da una guardia carceraria che una Fiat 127 girava attorno alle carceri, come mai la loro pattuglia, che quella notte era di servizio ferma all'angolo tra via P. C. Boggio e via Bixio (via P. C. Boggio è una via che costeggia un lato delle Nuove), non l'ha vista e fermata?

Se il carabiniere Vinardi è sceso dall'autoradio per chiedere i documenti al conducente della Fiat 127, perché ha aperto la porta destra e non si è diretto verso quella del conducente?

Il carabiniere Vinardi dice che ha sparato, perché ha visto nelle mani di Bruno una grossa pistola, e, con lui, l'hanno vista gran parte dei CC giunti sul luogo dopo il fatto; ebbene, noi siamo certi, e con noi tutti coloro che si sono interessati alla vicenda, che Bruno Cecchetti non aveva la pistola né mai l'aveva posseduta.

Questo lo possiamo dire per diversi motivi:

1) Quella notte, prima che arrivasse l'autambulanza (avvisata tra l'altro all'1,30 e quindi con parecchio ritardo) sono giunte sul posto diverse pattuglie di CC e di PS e nessuno ha pensato di fotografare la situazione o almeno la pistola: vuol dire forse che la pistola tardava ad arrivare?

2) Se fosse vera la versione fornita dai CC, essi avrebbero dovuto consegnare la pistola nelle mani del giudice esattamente come si trovava: questo per permettere il rilievo delle impronte digitali o altro.

Sapete invece cosa hanno fatto? Siccome la pistola si sarebbe sporcata del sangue che colava dalle ferite alla testa di Bruno, i CC l'hanno voluta ripulire completamente e, quando diciamo completamente, intendiamo non solo l'esterno, ma anche l'interno e le pallottole.

Crediamo quindi con dovuta ragione, derivante dal comportamento dei CC, che essi non volevano che si vedessero le impronte di qualcuno. Di chi? Non certo quelle di Bruno perché ne avevano tutto l'interesse; allora di qualcuno che in questa storia ha maneggiato l'arma prima del fatto e che i CC vogliono nascondere.

3) Gli amici di Bruno dicono concordemente che non gli interessavano le armi e che nemmeno ne possedeva una. Bisogna tra l'altro tener conto che quella notte era rimasto con alcuni amici fino a pochi minuti prima che accadesse il fatto, e quindi non si può pensare che in pochi minuti si fosse procurata quell'arma.

4) La madre afferma la stessa cosa. E inoltre che, se per caso Bruno gli avesse nascosto quell'arma (cosa difficile da fare essendo molto grossa e di non facile occultamento) facendo le pulizie l'avrebbe trovata.

5) Se Bruno aveva effettivamente l'arma come i CC dicono, perché non hanno fatto una perquisizione in casa sua per acquisire ulteriori elementi (come proiettili, caricatori, ecc.) che comprovassero in maniera inequivocabile il possesso dell'arma da parte del ragazzo?

La perquisizione è la prassi normale che si segue in fatti come questo; bisogna quindi pensare che i CC già sapevano che una perquisizione in casa Cecchetti sarebbe stata inutile, perché non potevano trovare nulla, non avendo Bruno mai posseduto un'arma.

6) L'arma che i CC dicono di aver trovato in mano a Cecchetti è una Astra cal. 9. E' un'arma da guerra, ed è stata,



sino ad una decina di anni fa, in dotazione della polizia stradale.

Quest'arma è poco utilizzabile perché i proiettili utili non sono più in vendita nelle armerie, e al mercato nero sono praticamente introvabili. E' un'arma quindi che non serve a nulla.

7) Un'ultima considerazione sull'arma utilizzata da Vinardi per uccidere Bruno.

Ha sparato con un M/12 che ha una singolare caratteristica, cioè spara proiettili che anche la pistola Astra cal. 9 può contenere.

Su questo fatto e su altri sarà interessante vedere, a conclusione dell'istruttoria che ormai si prolunga da un anno, i risultati ai quali si è giunti.

Chi è questo Vinardi?

Anche la figura del Vinardi è caratteristica, data la sua appartenenza all'arma.

E' stato artefice, qualche giorno prima dell'assassinio di Bruno, del fermo di un rappresentante della segreteria regionale del Partito Radicale, solo perché stava scherzando con degli amici in via Garibaldi.

Il radicale portato nella sede del nucleo investigativo, veniva minacciato e malmenato dal Vinardi, che gli diceva, poi: «state attenti che qui siamo tutti nazifascisti» e scattava, facendo il saluto fascista con altri comilitoni presenti.

Nel 1975 questo Vinardi più volte provocava gli studenti dell'ITIS di Ciriè in lotta, passando con la pistola d'ordinanza bene in vista dinanzi alla scuola.

Sempre Vinardi è stato autore, in abiti civili, con un fascista di Ciriè, certo Mario Pautasso, del fermo di un compagno in seguito a dei tafferugli con dei fascisti.

Crediamo che la figura del Vinardi non sia un'eccezione all'interno dell'arma tenendo conto del ruolo che hanno avuto i CC nelle provocazioni di stato organizzate in questi anni in Italia, e dei legami fra gli alti comandi militari e le forze politiche della reazione.



«6 politico, o non sei un politico? Conta! O non conti nulla»

Chi scrive è un docente di matematica in una piccola università alla periferia della periferia. Praticamente non ho mai bocciato nessuno agli esami. Come si dice un bacio, un caffè, una sigaretta, un diciotto non si nega a nessuno. Alcuni studenti si bocciano da soli; accettando il confronto col docente all'esame sperano nel paternalismo, nella fortuna, nella memoria. Se le speranze vanno deluse perché l'esame risulta uno schifo si irritano, mi irritano: il voto proposto non va mai bene, si preferisce riprovare. Queste non sono delle vere bocciature sono idiozie.

Chi seleziona veramente non sono i docenti «cattivi», è l'organizzazione generale della scuola. In questa università, in questa scuola attraverso gli studenti si bocciano anche gli insegnanti, si bocciano i genitori, si bocciano le rondini che passano davanti alle finestre, i bidelli, insomma tutti quelli che da dentro e da fuori vogliono cambiarla. L'insegnante che dà un brutto voto si auto-giudica come un voto insignificante o perché non è stato in grado di insegnare, o perché non è stato in grado di cambiare la scuola.

La migliore sociologia dominante negli anni '60 ci diceva che non bisogna insegnare a forza della cattedra con autorità, bisogna invece far leva sugli interessi dell'allievo, fargli capire i vantaggi di sapere certe cose. Altri tempi, allora non eravamo europei perché si mangiava poca carne, oggi non lo siamo più perché la produttività è bassa. Se si deve ammettere che l'unico modo di convincere uno studente ad imparare certi concetti, certe date, nozioni o formule è quello repressivo di minacciarlo di bocciatura, ebbene questo è il fallimento di ogni didattica. O meglio, questo tipo di didattica è solo selezione, non può avere nulla a che fare con la cultura in qualsiasi senso la si prenda. E' violenza esercitata con la biro 38 Pelikan per togliere agli studenti la possibilità di confrontarsi liberamente — per assimilare o rifiutare se del caso — con

le forme e le pratiche culturali che la storia ha sedimentato.

E' chiaro, secondo me, che il voto impedisce questo giudizio. Se ne ha certamente paura perché sarebbe una vera e propria rivoluzione che cambierebbe il tessuto connettivo e la capacità di ricambio di uno stato ormai privo di un cuore centrale. Il modo in cui sono organizzati gli studi a tutti i livelli non è neutrale ed adatto a fertilizzare ogni persona che vi entra; manifesta invece una vera funzione anticulturale e negativa incrinata sull'ossessione metrica e numerica del voto. I soggetti sociali seguitano ad essere classificati, vagliati, misurati, messi in fila ed ordinati: c'è sempre uno studente migliore ed uno peggiore.

L'insegnante che voglia stimolare un confronto libero e diretto con gli studenti — al cui interno ognuno porti le proprie «esperienze» senza classificazioni aprioristiche di quale «esperienza» debba essere egemone — non può farlo oggi nella scuola italiana capitalistica stile 1978. Il voto, l'esame, il giudizio finale ricatta e distorce. Diventa una ossessione nella testa degli studenti, l'unico miraggio da raggiungere; diventa una forma di potere e di ripicca per l'insegnante frustrato. Ma esso costituisce anche un supplizio inutile per l'insegnante che voglia suscitare un processo pratico, culturale e politico insieme, di trasformazione, invece di travasare liquidi colorati nelle teste.

La scuola deve rimanere di massa, ma cambiare scopo e quindi forma e struttura. In una ottica di trasformazione radicale di tutta la società al cui interno si inventino (o si ridefiniscono a seconda dei casi) le attività socialmente utili, la scuola a tutti i livelli deve rappresentare un momento di confronto e di scontro salutare. Questo può avvenire tra:

1) i **bisogni radicali** che si esprimono in un'epoca di «crisi» quasi dappertutto;

2) la **possibilità di soddisfarli** attraverso la rifondazione completa ed il coagulo di forme pratiche di intelligenza collettiva

(ora disperse, frammentarie, ridicolmente insufficienti);

3) **l'attuale cultura e scienza capitalistica** che si manifesta nei suoi lineamenti fondamentali (ma non in certi particolari e contraddizioni) nell'impossibilità reale di affrontare quei bisogni e quei problemi, anzi è un impedimento verso di essi.

All'interno di questo progetto di organizzazione scolastica si fa didattica solo se anche si **producono nuovi contenuti** per essa. Il sensorio sociale rappresentato dagli studenti nel ruolo di reali soggetti protagonisti — sia in quanto portatori dei nuovi problemi, sia in quanto elementi creatori delle soluzioni pratiche — ne può garantire la coerenza complessiva con tutti gli altri strati sociali se si saprà confrontarsi con essi.

Utopia sessantottarda nata nella quiete della campagna leccese? Può darsi. Certo l'obiettivo del 6 politico è così parziale e vuoto da risultare negativo e sloganistico. Esalta il voto, non lo abolisce. In modo simile frangere i biscotti nei supermercati non abolisce lo sfruttamento e la mercificazione capitalista, ma la accetta come oggettiva ed immutabile. Come sempre il nocciolo duro del problema sta dal lato «produzione» anche se superficialmente le contraddizioni più appariscenti paiono emergere dal lato «circolazione delle merci». Ridistribuire la ricchezza non può bastare se si lascia tutto il resto come prima. Chi si limita a questo ragiona come il PCI o il PSI o

la sinistra DC, anche se è per una redistribuzione «forzata».

Ricordiamoci la celebre battuta di Monsieur Verdoux: «Uccidi un uomo e sei un assassino, ne uccidi milioni e sei un eroe. Il numero santifica». Quelli dell'Autonomia in Mauscolo cercano di diventare eroi cantando rotule, bossoli, calibri, voti e buchi. Prigionieri di una società mercantile che conta i soldi le merci, i tempi di lavoro, farebbero bene a leggerli Sohn-Rethel che — pur in modo astratto e metafisico — intuisce la coerenza tra questa società capitalista e le ossessioni algebriche di ridurre tutto a numero.

Di questi tempi sono molto migliori gli **obiettivi qualitativi** che cercano di invertire tendenze piuttosto dei facili schematismi numerici che rispettano le regole del gioco. Noi modesti travet dell'autonomia classica in minuscolo (e che ci consideriamo beati di non aver bisogno di eroi), ci possiamo ricordare l'errore delle 35 ore e 50.000 lire, quando sarebbe stato meglio dire: riduzioni dell'orario ed aumento del salario reale. Ma oggi lo diciamo, no? In caso contrario come aumenta l'occupazione? Si può essere chiari e precisi anche senza quantizzare tutto. Allora togliamo i voti, i giudizi, gli esami per poter misurare all'interno della scuola sul soddisfacimento dei bisogni e non lasciamo misurare gli studenti con gli scrutini, i registri od il 6, anche se politico.

Tito Tonietti
Lecce, 3/3/1978

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

○ ANNUNCIO DA SEZZE

Domenica a Sezze, festa della primavera Parco della Rimembranza. Invitate tutte le situazioni provinciali.

○ PERUGIA

Domenica alle ore 10.30 sala della Vaccara, manifestazione regionale del Soccorso Rosso con la partecipazione dei compagni avvocati Di Giovanni, Lombardi, Mannia e dei compagni Lanzania e Rossetti.

○ MASSA MARITTIMA

Lunedì alle ore 17 alla sala Aroi assemblea sulla formazione del centro sociale. Anche i compagni di altre situazioni della provincia sono invitati per poter discutere un'eventuale ordinamento.

○ IMPERIA

Domenica 19 alle ore 15 nella sede di LC di San Remo, assemblea di tutti i compagni dell'area di LC sul giornale.

○ PAVIA

Oggi alle 9 al Castello Visconteo, convegno operaio interprovinciale organizzato dai collettivi autonomi del Codigiano e da gruppi operai delle fabbriche.

○ VIAREGGIO

Lunedì alle 21 nella sala della Arengo alla camera del lavoro, assemblea cittadina proposta dai compagni di LC. Ogd: iniziative pubbliche contro il congresso di CL che si terrà il 23, 24, 25 in città. Tutti i compagni della zona sono invitati a partecipare.

○ LAMETIA TERME

Il collettivo femminista organizza per oggi alle 18.30 uno spettacolo teatrale del collettivo «La Maddalena» all'ARCI. Lo spettacolo si intitola «Sedere nell'impossibile».

○ ANCONA

Oggi alle 21 al Palasport spettacolo organizzato in sostegno di Radio Popolare 99 mhz di Osimo con Alberto Camerini.

○ CUNEO

Domenica 19 alle 21 sintonizzatevi su RCD 89.20 mhz, assemblea attraverso la radio sul tema della violenza promosso dai compagni di LC. Tutti potranno intervenire nel dibattito in diretta telefonando al 63.003 e 39.44.

○ TORRE ANNUNZIATA

Lunedì alle 18 in via Toselli 26 assemblea sul rapimento di Moro. Sono invitati i compagni di Pompei, Bosco Reale, Trecase.

○ CECINA

Radio Cecina Popolare sta per riaprire. Si riparte consoci delle difficoltà del movimento, ma con la volontà di mantenere aperto questo spazio di dibattito. Sono graditi materiali, appoggi morali e non. L'indirizzo è via Petrarca 1.

○ NAPOLI

Cooperativa «Courage». E' partita un'iniziativa per raccogliere soldi per Anna Maria. Abbiamo pensato di promuovere una cena di sottoscrizione per lunedì 20 marzo. Per informazioni ed acquisto dei buoni rivolgersi a Ondina presso la cooperativa (via Paladino, 3).
Martedì alle 17 assemblea di movimento al Politecnico. Ogd: rapimento Moro, iniziative da prendere.

○ TORINO

Martedì 21 alle ore 20.30 attivo in sede di corso S. Maurizio 27. Ogd: proseguimento del dibattito sul giornale e preparazione del seminario nazionale; situazione politica e iniziative.

○ RIONERO

Ci uniamo al dolore del compagno Mauro Cammarata per la scomparsa del padre.
I compagni e le compagne di Rionero

○ PAVIA

Lunedì 23 alle ore 21 in sede attivo generale. Ogd: discussione generale e il giornale Pavia Centro.

E' uscita la

LETTERA DI FABBRICA E STATO

n. 18-19, lire 300

CENDES-Sez. ricerca e formazione

Quale energia per quale sviluppo?

La sinistra davanti alle centrali nucleari

ORDINATELA: Sconti per ordinazioni superiori alle 20 copie, rivolgersi alla redazione, via della Consulta 50 - 00184 Roma - tel. 06/48.08.08.

ABBONATEVI: Lire 4.000 per il 1978, un abbonamento gratuito ogni quattro normali!!! Versamento per vaglia postale intestato alle «Lettere» presso la redazione.

Inchiesta

C'è chi dice che la rivoluzione non ha bisogno di soldi

Sede di PARMA
11 compagni di Fidenza 10.000.
EMIGRAZIONE

11 compagni dell'Osteria n. 1 di Berlino 100.000.
Contributi individuali

Papù - Castrovillari 3.500, i compagni del Centro sociale del proletariato di S. Pancrazio (BR) 1.000, Francesco - Lecce 2.000, Fausto F. - Bologna 5.000,

Giuseppe, Annibale, Enrico di Cremona, compagni ospedalieri 10.000, Silvano - Mestre 40.000, soldati compagnia atleti di Napoli 8.000, sottoscrizione per una voce libera ed autofinanziata 10.000, Raccolti da Sabatino - Lavorate (SA) 20.000, Alessandro e compagni Alfaromeo - Bologna 20.000, Erica e Povel di Noceto (BR), Lama vattene 5.000, Pa-

trizia P. - Aalasio 5.000, Lorenza C. di Asuo Sotto (Bergamo) auguri a tutti e non lamentatevi sempre perché non arrivano i soldi, la rivoluzione non ha bisogno di soldi 5.000.

Totale	244.500
Tot. prec.	3.350.060
Tot. compl.	3.594.560

Ideologia di stato e monopolio della violenza

Riceviamo e pubblichiamo questo documento al fine di ampliare la nostra discussione, pur considerando distante dalle posizioni della redazione.

Innanzitutto, una chiarificazione preliminare. L'«ammucchiata» delle forze politiche istituzionali, il tentativo di promuovere un grande abbraccio interclassista in nome del feticcio antioperaio della «solidarietà nazionale», vanno combattuti nel modo più drastico.

Al di là delle apparenze, al di là delle stesse opinioni momentaneamente diffuse tra settori del proletariato, il sistema politico-istituzionale nel suo insieme è nemico ai processi di emancipazione proletaria. Questa è la considerazione pregiudiziale: di fronte allo Stato, organizzatore complessivo del dominio capitalistico, nessuna neutralità è possibile.

Una lotta politica dura, un lavoro di profonda chiarificazione, vanno condotti contro le forze opportuniste che vivono all'interno del movimento, e che ridanno fiato — in questa congiuntura — a una campagna di pacifismo e di legalitarismo, oltretutto di confusione.

Di confusione innanzitutto: mistificare infatti la natura del "fenomeno" in oggetto — l'iniziativa combattente di una formazione guerrigliera classica, propone l'interpretazione tutta fatta di complotti, trame, manipolazioni dall'alto, infiltrazioni di servizi, porta solo acqua al terrorismo ideologico che lo Stato scatena dentro la società.

La volgarità di questa analisi è confermata dall'inconsulto e cervelotico ricorso ad argomenti diversi, contraddittori e scendenti. Basti pensare all'apologia indiscriminata, fatta per anni, di tutte le forme di lotta armata esistenti nel mondo (magari a carattere nazionale, e non rivoluzionario); alla sciattezza delle analisi, per cui da un giorno all'altro si va affermando che questa o quella formazione combattente sono dirette dai servizi segreti statunitensi, tedesco occidentali, ovvero sovietici e cecoslovacchi; all'idea confusa, indiscriminata, metafisica del Potere che queste pseudo-analisi diffondono. (...)

Diciamo subito che il rapimento di Moro — per il suo carattere di operazione puntata contro il massimo livello del tessuto politico-istituzionale, contro la più significativa cerniera della mediazione politica — determina una sfasatura enorme tra la velocità e la profondità dei processi di destabilizzazione del sistema politico che induce, e la crescita di un processo di costituzione comunista del proletariato, come agente sociale collettivo della rivoluzione.

In altre parole: nei vuoti aperti da un'iniziativa guerrigliera che si afferma come completamente indipendente dalla complessa articolazione interna del movimento delle

lotta e della sua nervatura organizzativa, non si va oggi ad inserire un processo adeguato di organizzazione di massa del proletariato sui terreni del potere. A seguito di questo innalzamento del livello dell'iniziativa di guerriglia, si va diffondendo nel corpo sociale e in particolare tra il proletariato — è vero —, la consapevolezza che il «monopolio della violenza» non sta più da una parte sola.

Ma il movimento, i livelli organizzati di autonomia di classe, le organizzazioni comuniste rivoluzionarie che vivono nel movimento, direttamente dentro i processi di ricomposizione proletaria, non sono oggi in grado di esprimere una politica rivoluzionaria, un processo di effettiva destrutturazione del sistema adeguati a un così alto livello di destabilizzazione.

Portare a questo livello un attacco destabilizzante — senza che nel corpo sociale sia maturato come fatto attuale, non solo tendenziale, un blocco politico rivoluzionario costituito in forme mature — vuol dire lasciare spazi di gestione tattica e strategica della propria azione anche alle varie frazioni del nemico (...).

La giornata di ieri è stata la sanzione trionfale dei contenuti più profondi del compromesso storico: e l'interprete più organico è stato Lama, che ha fatto appello all'instaurarsi di uno «stato di guerra politico» contro la variegata composizione delle forze radicalmente antagonistiche al dominio capitalistico, che vivono nel corpo sociale del proletariato.

In questo senso, quello che profondamente ci divide dalla logica dei compagni delle Brigate Rosse è la loro profonda indifferenza — non già alle sorti del simulacro democratico del dominio capitalistico — ma alla complessa dinamica dei rapporti di forze complessivi.

E la radice di tutto questo è a nostro avviso, il loro porsi come eredi degli aspetti più datati, (e specificati ad una determinata fase storica) della tradizione terzinternazionalista; il loro pensare la rivoluzione come resistenza a un processo di controrivoluzione globale, di attacco alle condizioni di vita del proletariato e alla libertà della lotta — e non come «prolungamento dell'offensiva», che porti al costituirsi, in forme di potere dominante per la liberazione comunista, quegli embrioni di nuova società, quegli elementi di antagonismo profondo che vivono già ora nel corpo sociale del proletariato (...).

Gli elementi di teoria e di linea che emergono da una iniziativa come questa recente del rapimento Moro, appaiono come assolutamente interni al terreno dell'autonomia del politico nella sua versione di sinistra:

quella che semplifica il concetto di Stato, vedendolo come «comitato d'affari della borghesia» e come semplice apparato coercitivo». In realtà lo Stato è oggi Stato sociale, comando moltiplicato e diffuso. Il cuore dello Stato è il cittadino-prodotto, e allora la disarticolazione degli apparati funzionali del comando deve coniugarsi alla capacità di isolare, erodere la socialità dello Stato, altrimenti la stessa sua disarticolazione come macchina si rivela impossibile, perché non viene bloccato il suo codice genetico-riproduttivo.

Per questo diciamo che i compagni delle BR si

caratterizzano piuttosto come una conseguente frazione rivoluzionaria del vecchio Movimento Operaio, che non come un'organizzazione legata alla costituzione del nuovo movimento di classe «dell'epoca dell'attualità del comunismo».

Concludendo, compagni: non è difficile immaginare dove e contro chi, in queste giornate, vorrà rivolgersi la rappresentanza dello Stato e delle sue singole componenti. Lo si è visto da subito, dalle dichiarazioni di La Malfa a quelle di Lama e di Pecchioli (...).

Lo si è visto da subito, quando la TV e tutta la stampa hanno invitato a

un gigantesco, capillare meccanismo di delazione, dando in pasto al «cittadino che si fa Stato» le foto di 19 militanti costretti per i motivi più diversi a sottrarsi all'arresto (e aggiungendovi per sovrammarchato Marco Pasetta, una disgraziata figura di delatore).

La natura infame di questa operazione si evidenzia da sé; ma la cosa è doppiamente infame per il carattere perversamente arbitrario e ricattatorio della scelta.

Valga per tutti (ma certamente non è l'unico) il caso del compagno Pietro Del Giudice, militante comunista rivoluzionario, da mesi fatto ogget-

to di una montatura poliziesca di cui si è fatto solerte esecutore il magistrato veneziano Albano, ex poliziotto e mentitore che riceverà al processo la più inequivocabile smentita delle sue falsificazioni.

I partiti parlamentari — PCI e PRI in testa — i corpi separati dello Stato, il blocco moderato vogliono portare «a casa» almeno un risultato: quello di «dispersedere al vento» approfittando della occasione che gli si offre — l'organizzazione rivoluzionaria che agisce dentro il movimento di classe.

Comitati comunisti
Rivoluzionari

CHI ERA GEORGES HAUPT

La morte di Georges Haupt, avvenuta a Roma il 14 marzo, sollecita i compagni a una riflessione sul tema che era stato al centro del suo ultimo lavoro.

Parliamo di storia del movimento operaio. Lo facciamo di fronte alla morte di uno storico compagno militante nella sua ricerca intellettuale come nella sua qualità umana. G. Haupt è morto a Roma dove veniva da qualche tempo per dirigere i seminari di studio presso la Fondazione Basso. Era nato in Transilvania nel 1928 era sopravvissuto ad Auschwitz dove aveva perso la famiglia, militato nel partito comunista romeno, studiato in URSS, diretto la federazione giovanile del partito in Romania. Si era trasferito a Parigi verso il 1953 dapprima iscritto al PCF poi allontanatosi dal partito, cercando ancor più, nel suo lavoro di storico, una difficile integrazione tra impegno e lavoro intellettuale. L'impronta dominante di questo impegno è stata negli anni '60 la sottolineatura, la vera riscoperta, del «socialismo internazionale quale crogiolo della riflessione storica sul movimento operaio».

Questa ricerca si è tradotta in una serie di lavori sulla II Internazionale le quali istituzioni che ha sostituito il movimento operaio internazionale e sancito l'esclusione delle tendenze presenti nel movimento operaio ma estranee all'organizzazione.

Da questa visione, dal rigore scientifico della propria autobiografia, Haupt ha tratto la volontà e la capacità di ricostruire una geografia del movimento operaio nell'Europa occidentale e orientale e della nascita del nazionalismo, in quegli anni del tutto innovativo sul piano delle fonti e del metodo. In questo interesse si iscrive un lavoro di edizione critica di testi e in particolare la riscoperta della dimensione teorica di R. Luxemburg e un progettato lavoro sulla Kulischoff nella cui biografia era affascinato dal confluire di influenze ideolo-

giche e matrici culturali diverse.

Dal carattere innovativo di questa esperienza di ricerca Haupt deriva e sviluppa negli anni '70 (è nel frattempo diventato direttore del Centre d'Etudes sull'URSS e l'Europa orientale) una riflessione critica sulla metodologia della ricerca storica del movimento operaio e un riorientamento verso temi comparativi di storia sociale, da una parte, e di analisi dello stalinismo dall'altra. La novità di questi lavori, gli stimoli offerti andranno pazientemente ricostruiti e rivalutati anche alla luce dei contributi a convegni, seminari, colloqui e orientamenti di cui era prodigo ad allievi ed amici. Alla Fondazione Basso l'abbiamo conosciuto solo un anno fa. Aveva accettato di aiutarci a sviluppare la sezione storica, ad avviare seminari, a rivedere e sollecitare nuove impostazioni di ricerca. Ha lasciato, ne siamo tutti convinti, un vuoto incalcolabile. La frase è banale ma esprime bene l'insostituibilità di una militanza intellettuale sempre dominata dalla volontà politica di capire il tragitto percorso dal movimento operaio pur nel totale rifiuto di schemi acquisiti.

L'ultimo testo su cui Haupt ha lavorato è un saggio dal titolo «Perché la storia del movimento operaio?» in corso di stampa presso l'editore Einaudi. In questo testo Haupt distingue (verificandone il tragitto storico) la doppia funzione cui ha assolto la storia del movimento operaio nel corso della sua crescita e istituzionalizzazione: la storia come tradizione, come trasmissione e utilizzazione del passato, e la storia come prassi, laboratorio di esperienze e riflessioni, restituzione della memoria collettiva nella sua realtà contraddittoria. Ma la storia come tradizione è anche utilizzata come fonte di legittimazione del ruolo teologico della classe operaia, depositaria di una missione storica e quindi anche selettiva nel recupero del passato. Si tratta, conclude Haupt, di

due piani che perennemente si intrecciano.

Perché, torniamo a chiederci ora dopo la sua scomparsa, i morti nella storia del movimento operaio contano tanto? Perché di fronte alla morte di un compagno, di un uomo o di una donna che hanno confuso vita pubblica e vita privata nell'ansia di inseguire un modello di vita socialista (e mettiamoci pure tutte le virgolette del caso) quella contrapposizione ci sembra sfumare nell'urgenza di rivendicare questa morte tanto alla storia-tradizione del movimento operaio quanto ad una prassi elaboratrice di nuovi concetti e strumenti di approccio alla realtà? I compagni sono stanchi di necrologi, i giovani di leggerli e i vecchi di scriverli. Eppure ci sembra che la necessità di parlare di questi morti, di rivendicarli come nostri morti si faccia sempre più sentire man mano che le certezze sulle organizzazioni si fanno meno certe.

La biografia che riusciamo a restituire di G. Haupt, noteranno i compagni, è sicuramente tradizionale. Eppure niente come il ricordo di G. Haupt

in questi ultimi giorni può contraddire l'immagine tradizionale di un intellettuale volto alla ricerca di una verità esterna, oggettiva, legittimata; tutto nei suoi interventi era teso a smontare e rimontare i concetti «classici» verificarli e confrontarli con nuovi pezzi di realtà. Nulla di legittimante, consolidato e statico nel suo rapporto coi giovani, nella sua valorizzazione del loro lavoro, nella sua totale estraneità alla tradizione «mandarinale» francese. Forse allora è solo nella vita e nella morte di un vero compagno che la contraddizione implicita nella storia del movimento operaio riesce a risolversi contribuendo allo stesso tempo al consolidamento della sua separazione e alla capacità innovativa della sua crescita? «Per restituire la loro storia agli operai — scriveva Haupt — non basta reclamare il loro diritto alla storia, occorre che si tratti prima di tutto della loro storia reale, delle loro esperienze, delle loro conquiste, delle loro sconfitte, dei mutamenti e dei cambiamenti nella società globale».

Mariuccia Salvati

I libri de L'Espresso

MARIA A. MACCIOCCHI
DOPO MARX
APRILE
I LIBRI DE L'ESPRESSO

Felice Ippolito tratta in questo suo libro gli aspetti più importanti per una valida e armonica riforma alla vigilia di un ennesimo tentativo quello del ministro Malfatti

FELICE IPPOLITO
UNIVERSITÀ
CRISI
SENZA FINE
I LIBRI DE L'ESPRESSO

In questo suo libro, Maria A. Macciocchi, narra la sua espulsione dal PCI. La Macciocchi è stata tanto comunista del comunismo di ieri, da accettare di essere processata e poiché il PCI è ancora quello d'ieri, è stata condannata.

da leggere subito...
nelle librerie a lire 2.000

Ai lettori

Oggi al cronaca romana non esce. In un momento così importante per la discussione e l'organizzazione del movimento, di fronte alla campagna reazionaria scatenata dalla stampa borghese viene a mancare uno strumento di informazione utile non solo ai rivoluzionari. Questa assenza non è attribuibile solo alle enormi difficoltà tecniche ed economiche del giornale, ma anche a forti responsabilità di tutti i compagni che hanno fino ad ora dentro e fuori le mura del giornale, rifiutano di farsi carico dei problemi finanziari. Ce ne scusiamo con i lettori torneremo normalmente in edicola martedì 21.

I compagni della Redazione Romana

COORDINAMENTO ZONA NORD

Coordinamento lavoratori della scuola e studenti di zona nord. Lunedì 20 alle ore 17,30 presso il XXII liceo scientifico, via Lombroso 131 (Torrevecchia) si riunisce il coordinamento. Ogd: situazione politica generale.

MONTESACRO ALTO, TUFELLO

Riunione lunedì 20 alle ore 18,00 dei compagni di LC della zona nella sezione di via Scarpantor 49. Ogd: PCI e sindacati.

STUDENTI MEDI

Martedì alle 16,00 alla Casa dello studente, riunione degli studenti medi che fanno riferimento all'area di LC.

LETTERE

Il coordinamento delle strutture di movimento si riunisce lunedì 20 alle ore 17 a Lettere.

COMPAGNI DI MEDICINA

Lunedì mattina alle ore 8,30, appuntamento all'aula occupata per il controllo politico degli esami di chimica biologica.

RIMANGONO IN GALERA I 30 STUDENTI ARRESTATI IL 25 FEBBRAIO

Roma — Questa mattina dalle VII sezione penale il presidente della corte ha ascoltato le deposizioni dei compagni arrestati il 25 febbraio alla manifestazione degli studenti medi (22 sono processati per direttissi-

ma). Tutti gli studenti, molti dei quali minorenni hanno confermato le deposizioni rilasciate al PM L'udienza è stata rinviata a Lunedì prossimo, per finire di ascoltare gli imputati; poi proseguirà martedì e giovedì, per

sentire rispettivamente i testi a carico, poliziotti e carabinieri, e quelli a discarico.

Il processo sarà rinviato a dopo le ferie di Pasqua. La gravità di una simile decisione. Prolunga la reclusione dei compa-

gni, che ormai già da 22 giorni, sono relegati nel carcere minorile o di Regina Coeli. Intanto per gli altri 8 studenti, per i quali il PM incaricato formalizzò l'istruttoria, il giudice istruttore ha negato la libertà provvisoria.

Zona centro

1.000 studenti non vanno con la FGCI

Roma, 18 — Ieri mattina al liceo «Plinio» si è svolta una assemblea indetta dal coordinamento delle scuole della zona centro per discutere degli ultimi avvenimenti: erano presenti circa mille studenti, che dopo un attento dibattito, hanno redatto la seguente mozione: «...L'assemblea ritiene che questo fatto va contro gli interessi della classe operaia e le conquiste da essa ottenute e si inserisce all'interno del progetto di attacco padro-

nale che si articola attraverso il recupero dei margini di profitto (mobilità, occupazioni, ecc.), con l'inaspimento delle misure repressive al fine di restringere gli spazi di agibilità e di opposizione producendo una svolta che permetta l'attuazione di una "democrazia di pochi" in cui le masse siano un puro strumento. Questa azione rafforza la DC, ridandogli una credibilità che non gli spetta e rivalutandola come un baluardo dell'ordi-

ne, dimenticando la sua vera natura antipopolare. Ha anche permesso l'approvazione del governo senza alcun ostacolo; governo che non è diverso da quelli passati, per il suo programma spiccatamente antioperaio. Oggi la risposta da dare nei confronti di questo attacco padronale è quello della difesa degli spazi reali di democrazia conquistati attraverso la mobilitazione di massa, non come è intesa però dal PCI, attraverso cioè un arrocca-

mento alle istituzioni, che democratiche non sono, come hanno dimostrato dalla strage di stato ad oggi.»

L'assemblea si è data due scadenze: lunedì alle 16 al «G. Cesare», riunione del coordinamento di zona centro (per analizzare la piattaforma di lotta dei compagni della scuola), ed immediatamente dopo Pasqua, una assemblea sugli obiettivi di lotta contro la repressione con la partecipazione di M.D.

Milano

Mobilizzazione "antiterrorista" del sindacato

Milano, 18 — Conferenza stampa della federazione milanese CGIL CISL UIL questa mattina all'Umanitaria. E' stato presentato un appello ai lavoratori contro il terrorismo, base di discussione di un'ondata di assemblee nelle fabbriche, nelle zone, nelle scuole, il cui obiettivo è l'isolamento dei «simpatizzanti del terrorismo», intesi come i dissidenti dal sindacato.

Insomma si tratta per il sindacato milanese di

applicare il mandato governativo e statale di far terra bruciata non del terrorismo, ma di chi rifiuta di rispondere al ricatto delle Brigate Rosse con il terrorismo di Stato, di chi si oppone allo stato d'assedio governativo. Sarà quindi, da parte del sindacato, un tentativo di condurre un'operazione antidemocratica e sostanzialmente reazionaria. Nell'appello sindacale c'è tuttavia una contraddizione che esprime la difficoltà

di far digerire la propria linea ai lavoratori: nella parte finale del documento si dice esplicitamente che tutta la vicenda Moro non deve far perdere di vista i problemi materiali dei lavoratori, primo fra tutti la disoccupazione giovanile. Si ribadisce infatti la scadenza di mobilitazione nazionale del 4 aprile in difesa dell'occupazione giovanile. Per questa mattina la CGIL-Scuola aveva proclamato un'ora di sciopero e un'ora

di assemblea in difesa delle istituzioni. L'andamento delle reazioni a questa iniziativa è stato il seguente: in moltissime scuole non si è scioperato per niente, e in molte si è rifiutato lo sciopero e si è fatta solo l'assemblea. La tendenza generale di queste assemblee è stata quella di rimettere al centro i contenuti antipopolari dell'accordo di governo rifiutando ogni gestione strumentale e liberticida del rapimento di Aldo Moro.

La scorta di Moro

Pochi parlano dei cinque poliziotti morti, le loro figure scompaiono di fronte al «grande statista», se qualcuno ne accenna lo fa per considerarli dei semplici servi dello stato — alcuni compagni — o dei martiri degli eroi che difendevano la repubblica — gli organi di stampa —, ma sempre e comunque delle pedine. Non voglio certamente difendere la categoria ripetendo tanti bei discorsi che anche su questo giornale sono stati fatti sulla sindacalizzazione dei poliziotti e che in gran parte sono caduti, ma è necessario non prendere a prestito dallo stato e dall'informazione borghese i nostri parametri di giudizio. Mi spiego, il governo, i dirigenti della polizia, mostrano il massimo del cinismo e il più alto disprezzo della vita umana continuando a mandare al massacro carabinieri e poliziotti come scorte. Da tempo ormai, e non solo in Italia, si è dimostrato che le scorte non servono assolutamente a nulla se non a far ammazzare più gente. Per il sequestro di Moro si cade addirittura

nel ridicolo; le macchine, sia l'Alfetta che la Fiat, non avevano nemmeno i vetri antiproiettile.

Questo cinismo dei responsabili dell'ordine pubblico nasce da una concezione che vede, anche in questi momenti, la vita umana come merce, come strumento per costruire consenso attorno a «la repubblica democratica». La morte viene usata per colmare il baratro esistente tra paese reale e istituzioni, tra operai e vertici sindacali, tra iscritti e segreterie di partito. Da come vengono organizzate le scorte e dalle gestioni degli attentati da parte dei giornali sembra quasi che la morte venga ricercata, «abbiamo bisogno di eroi, di gente che crede nelle istituzioni e nelle libertà democratiche fino al sacrificio della vita» più di qualcuno pensa e dice in questi giorni. Quindi se il cinismo e la disumanità sta nelle BR, in chi distribuisce la morte in tal modo, come può essere chiamato chi dirige l'ordine pubblico e chi negli organi di stampa usa e gestisce la morte? Giorgio Cecehetti

Torino, 18

Cosa vuol dire il rapimento di Moro in un singolo settore in una situazione di lotta? Ieri pomeriggio, al coordinamento provinciale degli insegnanti (duecento compagni una trentina di scuole rappresentate, forse molti di più se non ci fosse stato il clima di incertezza e una contemporanea assemblea di movimento a Palazzo Nuovo) voleva dire che una dopo l'altra molte scuole annunciavano «Avevamo già programmato lo sciopero, poi il rapimento di Moro lo ha fatto slittare» oppure «Eravamo in assem-

15 le scuole in lotta contro Pedini

blea per decidere lo sciopero, poi è arrivata la notizia...». Insomma, dappertutto era stata verificata la disponibilità di tutti, insegnanti di ruolo compresi, a lottare, una quindicina di scuole avevano indetto iniziative concrete, i fatti di Roma hanno seminato molta confusione ma anche rafforzato la voglia di sfuggire al ricatto se stare con lo stato e il governo dei cinque o con le BR.

Quelli dell'istituto tecnico Buniva di Pinerolo hanno letto la mozione approvata all'unanimità dalla loro sezione sindacale molti altri hanno ribadito la necessità di mantenere la programmazione degli scioperi. E' così alla fine è stato deciso, con l'impegno per tutte le scuole che ancora non hanno scioperato a farlo entro martedì prossimo, giorno in cui è convocata un'assemblea sindacale cui il coordinamento precario vuole intervenire in massa per imporre i propri obiettivi.

Dopo Pasqua il coordinamento si riconverrà per fare il punto sulla vertenza, per cercare collegamenti con i precari

dell'università, i giovani disoccupati, il movimento degli studenti, per preparare un'assemblea generale dei precari che indica una giornata di sciopero provinciale con manifestazione al provveditorato. Quanto ai contenuti della lotta, la discussione di ieri è stata ampia e articolata. Alla fine si è deciso un nuovo volantino che arricchisce la prima proposta di piattaforma con un arco di temi che vanno dall'opposizione al governo (un'indicazione politica, sulla traccia della mozione di quanti temevano di «perdere» gli strati meno politicizzati) al rifiuto della «controriforma» decisa dai cinque alla solidarietà con quanti, come ad esempio i 140 animatori dipendenti del comune di Torino, lottano contro licenziamenti e riduzione dell'occupazione.



Torino, 16 marzo: ai cancelli di Mirafiori.

TORINO

Da Lunedì i compagni possono ritirare un volantino sul rapimento Moro nella sede di corso San Maurizio.

Finalmente il voto, questa spada di Damocle, come si legge scritto in grande in uno dei mille spazi artificiali della seconda Parigi, l'unica che vedono la maggior parte dei parigini, tutti casa-trasporto-lavoro-trasporto-casa, quella sotterranea del metro. La liberazione di un diffuso senso di oppressione più che il punto alto di una battaglia — che non c'è stata — per un cambiamento che sembra ormai improbabile per questa via il 20 giugno italiano sembra aver chiuso un ciclo anche qui, per la delusione di quei compagni che pensavano di trovare a Parigi un clima analogo a quello di poco meno di due anni fa in Italia. Non è questione di carattere più fiammingo o più latino, né solo di un meccanismo elettorale iniquo — ma questo conta — che premia inevitabilmente una destra che si è ritagliata la Francia in circoscrizioni fatte a propria immagine e somiglianza. Non è comunque questa la causa principale di una diffusa sensazione di impotenza che, se si escludono ristretti gruppi attivizzati solo negli ultimi giorni fra i due turni elettorali, diventa facilmente estraneità.

(dal nostro inviato)

Non è nemmeno solo colpa del ritardo con cui è giunta una improbabile e posticcia «Unione della sinistra», visibilmente rattoppata e rimandata in campo prima dell'ultimo round, mentre già cominciano le prime dispute sotterranee in seno ad un composito partito Socialista che rischia lo sfascio

completo in caso di sconfitta elettorale, nonostante il tentativo già in atto esplicitamente di rovesciare ogni responsabilità sul compagno di squadra — per una sola partita, anche se la finale — George Marchais.

Tutto questo c'entra, soprattutto quest'ultimo aspetto che, fatti i conti,

Oggi il voto decisivo

sembra che indurrà almeno un elettore socialista su cinque a non dare il proprio voto al candidato unico della sinistra dove questo è PCF.

Molta gente si è sempre più separata dalle istituzioni dello Stato, della sinistra ufficiale, della stessa sinistra rivoluzionaria, ricercando nelle riverse associazioni di quartiere di zona, di paese, quegli strumenti di autonomia individuale che erano stati loro negati, con alterni successi.

Sono quelli che hanno votato per gli Ecologisti, per altre liste marginali o apertamente «provocatorie» ed estranee ad ogni logica parlamentare, come gli omosessuali o quelli del diritto all'ozio. E non di rado hanno votato anche per la sinistra rivoluzionaria.

A tutti questi si rivolgono oggi nei loro meeting

e dagli schermi televisivi, senza pudori, Mitterand e Marchais, facendosi padroni un giorno all'anno delle donne, degli antinucleari, degli omosessuali, dei trotskisti, degli oziosi e dei gollisti di sinistra. Facendosi garanti del loro diritto a esistere in cambio di quei pochi, miserabili voti, che in molte circoscrizioni possono spostare l'ago della bilancia.

Questi voti quasi certamente li avranno, ma non serviranno a produrre né uno Stato «conservatore e reazionario» né uno Stato «conservatore e rivoluzionario». Contribuiranno in ogni caso questi voti più consapevoli insieme a molti altri meno autonomi ed oggi almeno apparentemente più subalterni al quadro politico, a rendere precaria una eventuale maggioranza di destra, costretta a fare i conti con un paese che

non avrà più appuntamenti elettorali cui affidare le proprie speranze, oppure a far passare una maggioranza di sinistra che sarà sì debole e esposta agli attacchi della destra interna ed estera, ma dovrà anche fare i conti con quel 5-6 per cento di voti non inquadrati nell'«Union de la Gauche»

da ora quasi certamente impraticabile una ipotesi socialdemocratica tradizionale, frutto della alleanza

fra la tecnocrazia conservatrice degli amici di Giscard e la tecnocrazia riformista degli amici di Mitterand.

Stasera alle 20, insieme alle urne, si apre anche il terzo turno. Non è secondario sapere in quali condizioni istituzionali si svolgerà. Ma, nell'attesa unanime davanti al televisore, saranno pochi quelli che penseranno di giocarsi il proprio futuro.

Roberto Morini

La sinistra italiana e l'Eritrea

La barbarie non ha confini

Mentre 3.500 soldati cubani sono impegnati in combattimenti nei pressi di Asmara la capitale dell'Eritrea, e una delle poche città ancora in mano alle truppe di Addis Abeba, e 15.000 soldati etiopici si stanno radunando nella regione del Tigray (probabilmente in vista di una vasta «controffensiva»), il dibattito nella sinistra sulle questioni sollevate dalla crisi nel Corno d'Africa si sta scaldando dappertutto, e in particolare in Italia.

A scagliare una pietra è stato lunedì scorso il sociologo a due colonne del Corriere della Sera, Francesco Alberoni. In un lungo articolo egli ha accusato la sinistra italiana, intesa come un tutt'uno, di abbandonare i popoli dell'Eritrea e dell'Ogaden al loro destino sacrificandoli sull'altare del filovietismo. Mentre possiamo tranquillamente dire che mettendo Lotta Continua nel mucchio Alberoni ha sbagliato di grosso (lo invitiamo a rileggere quanto siamo venuti scrivendo sulla questione da qualche mese a questa parte) ha sicuramente centrato il bersaglio più grosso: il PCI. La situazione per quest'ultimo, veniva complicata dall'appoggio che la FLM ha pubblicamente offerto ai movimenti di liberazione eritrei, con un comunicato prima e ospitando poi, ieri, nella sua sede la conferenza stampa di Abdemichael Kahsay, rappresentante del Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea.

A tutti si è incaricato di rispondere, con un lungo corsivo su l'Unità di qualche giorno fa, l'«esperto» dell'Etiopia del Partito, E. S. Amadè. Le sue argomentazioni sono, al solito, una cortina di fumo dietro cui non è difficile leggere l'apprezzamento delle grandi menti del PCI per il barbaro regime del col. Menghistu. Ai movimenti di liberazione Amadè consiglia, per non favorire le manovre degli stati arabi reazionari, di accordarsi con i loro aspiranti massacratori, di avere, naturalmente, pazienza, riecheggiando le ridicole argomentazioni del suo diretto superiore G.C. Pajetta. Ma il massimo lo raggiunge quando riferisce che un «miliziano» abissino, da lui interrogato, alla domanda «perché combattete contro gli eritrei?», avrebbe risposto: «per difendere le terre

che ho avuto dalla rivoluzione».

E' elementare, ma non possiamo trattenerci dal chiedere ad Amadè: ma che cavolo c'entra? Che c'entra la lotta degli eritrei e delle altre nazionalità oppresse con le terre dei contadini etiopici? Nell'intervista che recentemente ci hanno concesso i compagni del PRPE, gli oppositori di sinistra del DERG, si parlava, tra l'altro, delle condizioni di vita dei contadini dopo la riforma agraria e della formazione delle milizie popolari: forse è di questo che si farebbe meglio a parlare, ma non è tutto qui. Abbiamo il sospetto che al di là dell'allineamento alle posizioni sovietiche che è tradizione del PCI, un regime che ha fatto del più sfrenato centralismo (le rivendicazioni delle nazionalità indobolterebbero lo Stato), dell'autoritarismo, della repressione (soprattutto contro la sinistra) le sue bandiere, al PCI piace davvero. Il tono dell'Unità di questi giorni non è forse quello del «chi non scende in piazza a difesa dello Stato è complice»? E non dice le stesse cose il DERG, quando obbliga la popolazione a partecipare alle sue manifestazioni, pena ufficiale una multa e uffiocosa, a volte, la morte?

A questa aberrante logica ci sembra che non sfuggano nemmeno quei compagni (ad esempio quelli del «Manifesto») che, pur appoggiando la rivoluzione eritrea continuano a ragionare in termini di schieramenti internazionali (facendo riferimento alla posizione cinese) e di stato: non è di questo che si tratta. A noi sembra che sia ora di ragionare in modo diverso. Il mondo è pieno di popoli che lottano chi per l'indipendenza, chi, semplicemente per non farsi «stataizzare» a forza. E chi altro può deciderlo, se non loro stessi?

Il rapimento Moro. Le reazioni all'estero

Bonn: "offriamo qualsiasi appoggio". Parigi: la destra chiede un voto "perché non succeda come in Italia"

Tutta la stampa internazionale dedica al rapimento Moro grande attenzione: titoli di prima pagina, ampi resoconti, appaiono sui giornali sia dell'Occidente che dell'Est.

Anche i governi si muovono: il cancelliere della Germania Federale Helmut Schmidt si è fatto per primo avanti offrendo al governo italiano «qualsiasi appoggio»; già nelle prime ore seguite al rapimento si era lasciata intravedere a Bonn la possibilità che potessero far parte del commando dei rapitori elementi della RAF, «pista» che non ha mai trovato conferme.

Ma il governo tedesco ha tutta l'intenzione di mettere a frutto l'esperienza che ha nel campo: in una conferenza stampa il portavoce federale Bolling ha esplicitamente

offerto una collaborazione nelle ricerche di polizia. Arriveranno anche poliziotti tedeschi per prendere parte alla «caccia»?

A Mosca la Pravda parla di «evento drammatico volto a minare l'ordinamento repubblicano in Italia» ed, escludendo l'ipotesi che si tratti di azioni di gruppi isolati, accusa della preparazione del piano «forze della reazione internazionale». Diverso il commento della rivista ideologica Kommunist che accusa il governo italiano di aver favorito la «strategia della tensione» (occorre dire che l'articolo, un'analisi del terro-

rismo in Italia, è stato scritto prima del rapimento). Il giudizio di fondo dato a Mosca, comunque, è quello di un tentativo di sbarrare la strada all'ingresso del PCI al governo.

La stampa cecoslovacca che dà un grande risalto alle notizie sul rapimento, condanna duramente l'azione parlando delle Brigate Rosse come la «più crudele e audace organizzazione terroristica in Italia».

In Francia il sequestro di Moro ha costituito uno dei principali temi delle ultime battute della campagna elettorale, conclusasi ieri; la maggioranza uscente utilizza naturalmente l'accaduto per spingere la gente a non votare per la sinistra; più o meno esplicitamente si

mette in relazione, sui giornali del centro-destra il legame tra l'approssimarsi al governo del PCI e il dilagare della violenza in Italia. «Posso dire — ha dichiarato il ministro degli Interni, Bonnet — che la sicurezza dei francesi è meglio garantita di quella di numerosi fra i nostri vicini che la convenienza mi vieta di nominare», concludendo: «I francesi sbarreranno domenica la strada del potere ai comunisti».

Le Monde scrive che la minaccia che pesa su Aldo Moro rende già caduca la formula che ha permesso al governo Andreotti di ottenere la fiducia. «La nuova situazione infatti esigerà qualcosa di più della semplice consultazione dei partiti alleati».

Le "frontiere sicure" di Israele

Un paese dove le ferite della guerra civile non sono ancora rimarginate, sta conoscendo in pochi giorni devastazioni ancor peggiori. Questa volta il nemico è Israele. Quella che doveva essere una azione di rappresaglia si sta rivelando una vera guerra di conquista: decine di migliaia di profughi abbandonano le zone meridionali del paese per trovare rifugio a Sidone o nei quartieri orientali di Beirut.

Sulle colonne di povera gente che ripara verso nord, i bombardieri e i caccia israeliani cercano le loro vittime. Gli F 15, l'ultimo gioiello della tecnologia aeronautica americana, trovano il loro uso migliore nella caccia a donne e bambini in fuga. Gli invasori israeliani non rispettano minimamente l'impegno a non oltrepassare il fiume Litani: Nabatiye (sede del quartier generale delle forze palestinesi), la zona di Tibnin e la stessa di Tiro sono

sottoposte a violenti bombardamenti. Il raid israeliano a Adlun, a nord di Tiro, si è concluso con un massacro di civili, tra cui sedici profughi che dormivano dentro due taxi. Negli scontri che sono seguiti a questo sbarco è stato ucciso Jihad Hammu, capo della commissione militare del FPLP. I combattenti palestinesi stanno dando prova di una grande capacità di resistenza, ma il problema principale rimangono le migliaia di civili esposti ai bombar-

damenti israeliani. Sebbene USA e URSS abbiano chiesto il ritiro delle truppe israeliane, queste si stanno attrezzando per una occupazione di lunga durata. La tecnica dell'espansionismo sionista è sempre la stessa: prima l'invasione militare, poi il mantenimento dell'occupazione con il pretesto delle «frontiere sicure»: ancora oggi le «terre cuscinetto» occupate nella guerra del 1967 rimangono solidamente in mano israeliana e gli insediamenti coloniali vi crescono di giorno in giorno. Le richieste di Carter — ritiro delle forze israeliane dal Libano meridionale sostituite da truppe regolari libanesi o dell'ONU — sono destinate a fare i conti con l'arroganza sionista.

Da parte sua il governo siriano a proposito che domani si riuniscono a Damasco i ministri degli esteri e della difesa dei paesi del Fronte della fermezza, per concordare una linea di condotta comune di fronte all'aggressione israeliana.

La Siria che si era assunta il ruolo di tutela della resistenza palestinese, è rimasta finora a guardare i massacri, bloccata dalla possibilità di un conflitto diretto con Israele.

Intanto, mentre i tentativi di mediazione diplomatica di susseguono, per porre fine a questa sanguinosa aggressione, migliaia di proletari palestinesi e libanesi senza cibo né prospettive seguitano a morire di sionismo.

Le indagini in alto mare

Roma, 18 — La notizia della giornata è rappresentata dal ritrovamento della foto di Moro ritratto nella «prigione del popolo» con alle spalle il drappo con la stella a cinque punte e del comunicato delle Brigate Rosse, rinvenuti da un cronista del *Messaggero* in un sottopassaggio tra Largo Argentina e via Arenula, in seguito a una telefonata giunta al quotidiano; una voce di uomo precisava il luogo esatto dove si trovavano volantino e foto (sopra una fotocopia: trice), chiedendo come mai il tutto non era stato preso il giorno precedente come indicato da una telefonata di venerdì: «C'è il black-out su questa faccenda?». «No, perché?» risponde il giornalista. «Perché abbiamo paura che Cossiga e gli altri vengano a sapere tutto solo a cose avvenute». Poi il cronista dichiarerà di aver visto nelle vicinanze della fotocopiatrice un uomo con baffi, in tuta verde, che leggeva il giornale e che in qualche modo avrebbe potuto fotografarlo: ma è solo una supposizione. Poco dopo copie di foto e comunicato sono state rinvenute da altri organi di stampa e informazione, sempre in seguito a telefonate, come se i terroristi volessero essere sicuri della divul-

gazione del documento, che termina con la precisazione che la stessa macchina da scrivere, a caratteri corsivi, verrà usata per i successivi messaggi.

Anche stamani si è tenuto un vertice fra il magistrato che segue direttamente le indagini, Infelisi, il questore di Roma, il capo della Digos, il capo della squadra mobile e altri funzionari coinvolti nelle operazioni di ricerca.

Il bilancio della colossale caccia all'uomo è di circa 4000 perquisizioni a Roma, e di almeno 10 fermati, di cui non si conosce il nome, avvenuti prevalentemente nella zona della Camilluccia e Cassia; si parlava anche di 8 persone ricercate nella zona Boccea. Ma dopo le 11.30 l'allarme cessava, perché si era appurato che erano scaricatori abusivi. Ovviamente si registrano già le prime provocazioni; quella più grave si è avuta con l'arresto di un certo Gianfranco Moreno, di cui l'unica cosa che si conosce è che si tratta di un dipendente bancario che lavora nei pressi di Largo Argentina e che da Selva è stato definito di sinistra, tanto per ricordare che un Moreno conosciuto esiste ed è il nostro compagno; sarà in giornata lo stesso dott. Spinella della Digos

a smentire il fatto. Gianfranco Moreno intanto resta in carcere e solo lunedì verrà interrogato da Infelisi.

Un compagno, Paolo Miggiani di DP, è stato fermato venerdì sera alle 21 e rilasciato all'alba; probabilmente i sospetti derivavano dal fatto che abita nella zona dell'agguato. Un primo identikit, di una donna, è stato distribuito dalla questura, mentre pare che stiano ricostruendo il volto della donna che avrebbe acquistato, forse ad Ostia, le quattro divise da aviare. Questi identikit si appoggiano su una serie di testimonianze di persone che dalle loro case hanno seguito l'agguato; si dice anche che la magistratura sia in possesso di foto scattate durante la sparatoria.

Dalle autopsie dei cinque uomini della scorta si è potuto fare le prime ipotesi sui tipi di armi usate dai terroristi. Tutti sono stati colpiti da 3 a 7 proiettili, calibro nove lungo, salvo una pallottola 7,62 rinvenuta sulla strada.

Per questo si parla di «machin pistole». Tokarev una marca russa, e MAB, mitra beretta, ambedue il calibro nove lungo; per quanto riguarda il calibro 7,62 potrebbe essere

stato utilizzato da un revolver Nagant, di produzione belga e cecoslovacca, e Tulareff, una pistola semiautomatica di origine russa. Sui tipi di armi si incentra l'attenzione degli investigatori, si parla anche di una richiesta di collaborazione da parte delle autorità tedesche per esaminare armi usate in azioni della «Raf». Nel frattempo è giunto a Roma un sostituto procuratore di Torino che segue le indagini per l'omicidio di Casalegno per verificare possibili coincidenze fra le due azioni. Gli identikit diffusi nella giornata di ieri si sono dimostrati perlomeno «poco scientifici»: a parte la foto del provocatore Marco Pisetta, vi è una foto che compare due volte e che corrisponde sempre a Rocco Micalletto, brigatista genovese, e che in una viene descritto come un certo «sedicente Sica». Altre due persone «ricercate» si trovano rinchiusi in carcere, Aloisi a S. Vittore e Pavale a Sciacca in Sicilia, mentre Antonio Bellavita, secondo un comunicato della redazione di «Controinformazione» si trova «ad almeno duemila chilometri dalla capitale».



Posti di blocco nella zona del rapimento

Perquisire, terrorizzare...

Roma, 18 — Assommano a diverse migliaia le perquisizioni a tappeto che proseguono nei quartieri di Roma vicini al luogo dell'attentato.

Centinaia di carabinieri e poliziotti circondano gli edifici e perquisiscono gli appartamenti uno per uno, mitra alla mano. I giornali sottolineano la collaborazione dei cittadini, invece sono migliaia le persone terrorizzate dalle irruzioni e dai controlli.

Centinaia di porte sono state sfondate. Le perquisizioni avvengono in base all'art. 41 del T.U. di pubblica sicurezza («sospetta presenza di armi non denunciate») e non con regolari mandati.

Norme legali messi in mora, terrorismo psicologico, ma spesso controlli sommari. Ieri, per esempio, una squadra di CC ha perquisito da sola ben 150 appartamenti in una mattinata. E' la riprova che l'obiettivo dell'operazione non è solo quello di cercare i rapitori...

Parallelamente si passa alle perquisizioni selettive e ai fermi dei «sospetti». Da una parte assistiamo quindi al tentativo di coinvolgere nelle indagini compagni che non solo sono estranei, ma sono anche noti per la loro attività pubblica, dall'altra — specie nelle città «minori» — si coglie l'occasione per dare un altro giro di vite.

A BARI, con due successive operazioni, un centinaio di poliziotti e di carabinieri, che indossavano giubbotti anti-proiettile e ostentavano un nutrito armamento, hanno perquisito le due Case dello Studente tra cui l'ex Hotel delle Nazioni. Qui erano stati affissi alcuni manifesti, a firma «gli irruccibili», che alcuni avevano affisso a sostegno dell'azione delle BR («i compagni delle BR devono portare a termine coerentemente la loro azione nel caso non vengano soddisfatte le loro richieste»). Un compagno è stato fermato, interrogato per quattro ore («fai i nomi, collabora con noi»), ma poi lo hanno dovuto rilasciare. La perquisizione ha riguardato

400 stanze, alla ricerca di «indizi sul rapimento Moro e di materiale esplosivo».

Materiale stampato e appunti sono stati sequestrati. Lo scopo terroristico dell'operazione a tappeto è evidente, nella città del presidente della DC. Addirittura è stata perquisita l'intera assemblea degli studenti greci, che non l'hanno più ripresa per protestare contro la polizia.

A FOGGIA, alle 7.30, la squadra politica se l'è presa con le abitazioni di quattro compagni anarchici, alla ricerca «di armi e di documenti sovversivi». Sequestrate centinaia di foto di manifestazioni, documenti anarchici e una macchina fotografica. Alle 12 perquisizioni di massa per tutti i presenti in piazza Cavour, tradizionale luogo di ritrovo dei compagni.

A CESENA i carabinieri sono andati a casa di Riccardo Fiammenghi di Denny Cappellini e di Renzo Martini. La montatura si riferisce ad un furto di carte di identità avvenuto in Comune il 16 febbraio, alcune delle quali sarebbero state ritrovate nella redazione della Voce Operaia di Milano. I nomi dei compagni colpiti sono stati scelti in base a vecchie liste: alcuni di loro non svolgono più attività politica attiva. Riccardo (dell'area di LC) fu diffidato, insieme con un altro compagno, alcuni mesi fa dal «vivere di crimini» e minacciato di domicilio coatto e confino.

Alle 20.30 di lunedì si terrà un'assemblea al circolo di via ex-tirasegno 145.

Sei perquisizioni ad ASTI, tra cui due in casa di delegati sindacali (ferrovieri e della SIP) appartenenti a DP e a LC.

A PISA perquisizioni senza mandato e illegali dopo l'esplosione notturna di una bomba-carda davanti al Tribunale. A «Radio 20 giugno» i compagni si sono rifiutati di aprire e la polizia se ne è andata. A casa di un compagno invece sono riusciti ad entrare.

Nuovo vertice. I partiti discutono del fermo di polizia. Intanto la DC fa intervenire l'esercito...

Come l'eccezione si fa diventare norma

E' molto significativo quello che succede in Italia in questi giorni. Parliamo delle «nuove misure per fronteggiare l'ordine pubblico» di cui tutti parlano. A leggere i giornali dall'Unità al Corriere della Sera, lo stato democratico deve affrontare la situazione senza misure eccezionali, garantendo le famose libertà democratiche.

I fatti però sono molto diversi: e allora il regime e la sua stampa applicano la teoria nazista della menzogna totale. Qualche esempio. Oggi dopo il vertice di Palazzo Chigi sull'ordine pubblico i giornalisti chiedono a Bonifacio se è vero che da questa notte reparti speciali dell'esercito affiancheranno polizia e carabinieri nel controllo di Roma. Niente paura risponde Bonifacio «non c'è niente di eccezionale. Sono normali poteri di coordinamento fra interni e difesa. Non c'è misura che possa essere qualificata come eccezionale». E' così l'intervento dell'esercito a Roma diventa

un fatto normale, ovvio: da sempre l'esercito controlla Roma. Chi non ricorda le divisioni e i regolamenti a Piazza del Popolo? L'Unità non è da meno. Il titolo di prima è: «Nuove misure per fronteggiare l'emergenza». Ma attenti le nuove misure sono normali. E' normale, costituzionale il fermo di polizia, anzi è meglio evitare queste definizioni e parlare di fermo di sicurezza. E' scontato che la polizia possa fare perquisizioni senza mandato, intercettazioni telefoniche senza autorizzazioni e via reprimendo. Basta che si dica che è tutto come prima, cosicché nessuno possa protestare. Vogliamo raccontare, perché ci sembra spieghi molto bene come venga costruita la grande menzogna, un episodio di cui siamo stati testimoni. Questa mattina nella sala stampa di Palazzo Chigi, ad aspettare le dichiarazioni di Bonifacio, dopo la riunione, c'erano molti giornalisti, compresi quelli della RAI TV. Nell'attesa ascoltiamo il

telegiornale. Dà notizia del fermo di due giovani stranieri, presi mentre scrivevano su un muro «Curcio libero» e del loro rilascio poche ore dopo. Uno dei mezzibusti presenti commenta: «Li dovevano tenere in cella per 60 giorni, tanto non andavano a male». Un plauso generale saluta queste parole. Subito dopo si va in onda. E' lo stesso mezzobusto che annuncia ai telespettatori: «Nella riunione di stamattina si è deciso di non fare ricorso a misure eccezionali. Le libertà dei cittadini saranno tutelate. Certo si deciderà a favore del fermo di sicurezza e di un ampliamento dei poteri della polizia ecc.». Viva la sincerità.

Intanto l'organo del PCI che addita come esempio la rapidità con cui è avvenuta la discussione parlamentare per la fiducia al governo, riferisce il passo del comunicato ufficiale del vertice tenutosi ieri in cui si dice: «Le forze politiche coadiuvano il governo in una

profonda azione psicologica di sostegno dell'ordine democratico...». E' interessante anche rilevare come ormai le divergenze fra i partiti, ove esistono, non vengano più rese esplicite e come tutto venga demandato ai comunicati ufficiali.

La deroga esiste unicamente per La Malfa, che si pronuncia ancora per l'applicazione della pena di morte. Infine è da segnalare la comparsa dei primi sciacalli, ovviamente socialdemocratici in prima fila, che senza andare per il sottile, spverano di poter sopravvivere alle prossime elezioni facendosi portatori delle misure più incredibili: per esempio l'applicazione del codice penale militare e in particolare dell'articolo che dice: «Chiunque compia atti di guerra contro lo stato italiano senza avere la qualifica di legittimo belligerante è punito con la pena di morte mediante fucilazione al petto». Anche queste forse sono misure costituzionali e normali.